

# IL SEGNO DI EMPOLI

Publicazione trimestrale - Anno 27 - N. 106/2018 - Sped.A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 3,00



**ILLUMINAZIONE  
A OLIO, PETROLIO  
ED ELETTRICA  
DELLA TERRA DI EMPOLI DAL 1809**

Enrico Tofanelli

**LA BANDA DI EMPOLI  
TORNA A NUOVA VITA**

Paolo Santini

**EMPOLI. TRACCE  
DI MAL DI SICILIA  
PRIMA DELLE GUERRE**

Franca Bellucci

**IL MIO BAR VITTORIA**

Mariella Canzani

**CASE FANFANI**

Vincenzo Mollica



*Paolo Pulignani "Paolino"  
e Mario Canzani  
al banco del Bar Vittoria*

Vita dell'Associazione	p.3	Grazia Arrighi
Medaglia al merito civile per Empoli	p.4	Marco Cipollini
Empoli. Tracce del mal di Sicilia prima delle Guerre	p.6	Franca Bellucci
La banda di Empoli torna a nuova vita	p.7	Paolo Santini
Illuminazione ad olio, petrolio ed elettrica della terra di Empoli dal 1809	p.9	Enrico Tofanelli
Il mio Bar Vittoria	p.13	Mariella Canzani
Empoli e la grande guerra	p.15	Damiano Landi
Pellegrino Cappelli	p.17	Antonella Bertini
Marcignana 1930: la benedizione alle Pubbliche Assistenze si può dare o no?	p.19	Antonella Bertini
Case Fanfani a Empoli	p.20	Vincenzo Mollica
Il villaggio Fanfani	p.22	Vincenzo Mollica
Uno strano caso di ornitologia orientale	p.25	Ludovico Franceschi
L'addio al professor Carlo Pedretti	p.26	Paolo Santini
Musica sacra e profana all'Ambrogiana	p.28	Renzo Giorgetti
Il piacere della lettura	p.29	
Arte in mostra	p.31	
Foto nel cassetto	p.32	

# IL SEGNO DI EMPOLI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO EMPOLI

Direttore Responsabile  
Rossana Ragionieri

Redazione

Lorenzo Ancillotti - Gabriele Beatrice - Franca Bellucci - Nilo Capretti  
Marco Cipollini - Ludovico Franceschi - Alessandro Masoni - Lorenzo  
Melani - Vincenzo Mollica - Paolo Santini

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988

Direzione e Redazione presso  
Associazione Turistica Pro Empoli  
Piazza F. degli Uberti - 50053 Empoli  
Tel. 0571 757533

Hanno collaborato

Grazia Arrighi, Franca Bellucci, Antonella Bertini, Mariella Canzani,  
Marco Cipollini, Ludovico Franceschi, Renzo Giorgetti, Damiano Landi,  
Vincenzo Mollica, Rossana Ragionieri, Paolo Santini, Enrico Tofanelli.

Impianti e Stampa

Grafiche Zanini s.r.l.s.  
Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152  
www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

Foto di copertina: Mariella Canzani



**SCUOLA PRIVATA**  
**Leonardo**  
da Vinci

Sono aperte le iscrizioni ai

**CORSI DI RECUPERO**  
**DIURNI E SERALI**

Corsi riconosciuti dalla REGIONE TOSCANA

Per informazioni:  
Tel. 0571 920106 - 920417  
EMPOLI - Viale IV Novembre, 17

Ricordiamo che, per informazioni, il numero telefonico della Nuova Sede dell'Associazione al piano 1° del Palazzo Pretorio è - 0571 757533. Coloro che comunicano il proprio indirizzo di Posta Elettronica saranno informati di ogni iniziativa con questo mezzo.

Gli articoli ( max 9000 battute, spazi inclusi ) dovranno essere inviati entro la prima quindicina dei mesi di gennaio, maggio, luglio, novembre, all'indirizzo di posta elettronica r.ragionieri@virgilio.it. Le eventuali foto sono da inviare all'indirizzo di cui sopra oppure a progettazione@grafichezanini.it, con didascalia dell'evento, del monumento, delle persone fotografate e l'indicazione "per Il Segno di Empoli". La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

**IL COMITATO DI REDAZIONE**

## LA MEMORIA DELLA CITTA' E LA PASSIONE PER L'ARTE

*Grazia Arrighi*

Questi sono gli interessi più sentiti dai soci della Pro Empoli e il Consiglio Direttivo dell'Associazione ne tiene sempre conto nel progettare le attività da offrire nel corso dell'anno. Inoltre su questi temi si incontrano anche positive occasioni per lavorare in collaborazione con altre importanti organizzazioni della città.

Nel primo semestre del 2018 **la memoria della città** è stata oggetto di due apprezzatissime conferenze: di **Odoardo Piscini**, il 15 febbraio, "Quando Empoli cantava.



Soci Pro Empoli in gita a Milano

Breve rassegna di canti popolari" e di **Franca Bellucci**, il 15 marzo, "Donne e bene comune a Empoli. Storia e storie". Poi il 27 di aprile, in collaborazione con la Venerabile Arciconfraternita della Misericordia di Empoli, la presentazione del libro di **Rossana Ragionieri e Nilo Capretti** "Sorpresa e curiosità nelle ville e nei palazzi dell'Empolese-Valdelsa" (vedi recensione più avanti in questo numero del Segno), con l'intervento del Sindaco di Empoli Brenda Barnini in una sala delle Adunanze della Misericordia gremita di pubblico.

A soddisfare la **passione per l'arte**, prima la visita all'**Ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze**, il 3 febbraio; poi la visita alla mostra di Palazzo Strozzi "**Nascita di una nazione. Tra Guttuso, Fontana e Schifano**" (14 aprile) in collaborazione con l'Associazione FIDAPA di Empoli; infine la gita a Milano per la visita alla mostra "**Frida Kahlo oltre il mito**". Sempre con gli ormai abituali incontri preparatori con la scrivente all'Auditorium del Palazzo Pretorio.

A chiudere le attività della primavera è in programma il tradizionale **incontro conviviale** per auguraci Buone Vacanze, di cui preciseremo luogo e data, via E-mail, a Soci ed Amici.



Il Sindaco di Empoli Brenda Barnini interviene sul libro di Ragionieri e Capretti.

*Marco Cipollini*

17 gennaio 2018, giornata memorabile per Empoli. Il Palazzo delle Esposizioni, ormai modernariato architettonico, ricordo del boom che fu, quasi in un ritorno di giovinezza ha ospitato – stavolta l'espressione non è abusata – questo grande evento. Il ministro degli Interni, Marco Minniti, ha consegnato al nostro Comune la Medaglia d'Oro al Merito Civile, riconoscimento concesso dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, con decreto del 19 ottobre 2017. Da decenni Empoli lo attendeva. Ora la medaglia brilla sul gonfalone comunale, e brilla soprattutto per coloro che, avendola meritata, non la possono ormai vedere. Palpabile l'emozione, specie tra gli anziani. Nostalgia e riscatto morale.

Salone affollatissimo. Tra le molte autorità amministrative e politiche era presente l'onorevole Dario Parrini, ed assente per precedenti impegni il ministro dello Sport Luca Lotti (entrambi originari della zona), supplito da una lettera che così conclude: "Facendo riferimento al mio lavoro di responsabile per il Governo degli Anniversari di interesse nazionale, mi piace ricordare un'iniziativa che ho voluto organizzare e che si sta svolgendo in queste settimane con l'obiettivo di diffondere la conoscenza della nostra Carta Costituzionale". Annuncio meno fortuito di quanto sembri, dato che la Costituzione è stata la grande presenza silenziosa alle spalle di ogni discorso commemorativo, di ogni riferimento alla vita della Repubblica. Per il resto c'erano tutti quelli che ci dovevano essere. Tra le istituzioni pubbliche, i sindaci del circondario, le autorità civili e militari, i rappresentanti delle associazioni partigiani ed ex deportati (ANPI e ANED), e anche alcuni di loro, ultimi testimoni di un'epoca che ci si prospetta antropologicamente remota (tanta miseria, dedizione totale agli ideali, una sopportazione da terzo mondo per le avversità, e quant'altro). Nonagenari un po' traballanti nel passo, ma scattanti nello spirito e nella parola, Dario Del Sordo, Rolando Fontanelli, Vera Michelin Salomon (presidente nazionale dell'ANED), con le loro testimonianze vive e vivaci, talora argute, ma molto sobria e sentita quella della signora, sono stati gli oratori più empatici, che hanno strappato applausi e, i primi due, perché no? delle risate, questi "giovanotti" che la massa degli studenti, innegabilmente, ha sentito più "suoi". Una certa commozione negli oratori ufficiali. Brenda Barnini, in qualità di sindaco, ha menzionato i suoi predecessori, ai quali è andato un largo applauso, come pure alla ex direttrice dell'Archivio Storico, Stefania Terreni, nascosta tra la gente, che tanto ha operato per ottenere l'alto riconoscimento. Quanto al ministro Minniti, la voce è un poco tremata dicendo: "Quando da ragazzo cominciai a far politica, a Reggio Calabria, guardavo a Empoli e alla Valdelsa come a terre esemplari per la forza dei valori di antifascismo, libertà e democrazia. Se mi avessero detto allora che un giorno, da ministro degli Interni, avrei consegnato la medaglia d'oro al valor civile a Empoli, non ci avrei creduto. Per questo oggi provo un'emozione straordinaria. E vi ringrazio di questo". È doveroso riportare delle cifre, impressionanti, che hanno giustificato emozioni non altrimenti quantificabili. Citando le parole dell'indimenticato sindaco Mario Assirelli, dei "quasi 300 sentenziati dal Tribunale Speciale, condannati a 777 anni di carcere e 365 anni di confino; 56 deportati nei campi di sterminio nazisti e 116 in totale con i comuni di Vinci, Capraia e Limite, Montelupo, Cerreto e Fucecchio". E come non ricordare che da Empoli, che tante vittime contò nel periodo bellico, partirono in cinquecento per arruolarsi nell'esercito di Liberazione – e questo la dice lunga sullo spirito di quella temperie – quando già la città era stata liberata? Ed è doveroso rammentare quanti combattenti della Resistenza, oltre ai già nominati, erano in prima fila presenti alla cerimonia: Sauro Cappelli, Giuliano Romagnoli, Ugo Morchi, Donatello Faltieri, Marino Pedani, William Lucchesi, Mario Frosini, Euro Cinotti, Vieri Tani, Gianfranco Carboncini, Elvio Becarelli, Edo Desideri, Giuseppe Antonini; da Castelfiorentino, Siro Calveti, Ursus Volpini. Silvano Assunti; da Bagno a Ripoli, Alvaro Chiarugi. A tutti loro un grazie, ancora un grazie, che serva di ammonimento a noi, alle generazioni future.



COMUNE DI EMPOLI

Il Sindaco Brenda Barnini invita la cittadinanza alla

## Cerimonia di consegna della Medaglia d'oro al Merito Civile alla città di Empoli



conferita dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella  
per il valoroso comportamento tenuto dalla popolazione  
durante la Resistenza

consegna il riconoscimento il Ministro dell'Interno Marco Minniti

### Mercoledì 17 Gennaio 2018 - ore 10

Palazzo delle Esposizioni - Piazza Guido Guerra

La collettività locale, distintasi per la fiera opposizione al regime, subiva, con eroico coraggio, soprusi, violenze e devastazioni nelle sedi dei sindacati, nelle case del popolo e nelle cooperative. Dopo l'armistizio partecipava, con la formazione dei gruppi partigiani, alla guerra di Liberazione, subendo pesanti bombardamenti e feroci rappresaglie, sopportando altresì la perdita di numerose vite umane e l'invio al confino politico di centinaia di concittadini. Luminoso di incrollabile fermezza ed amor patrio, sorretta da una profonda fede nei più nobili ideali di libertà e democrazia. 1943-1944.

## PRIMA DELLE GUERRE

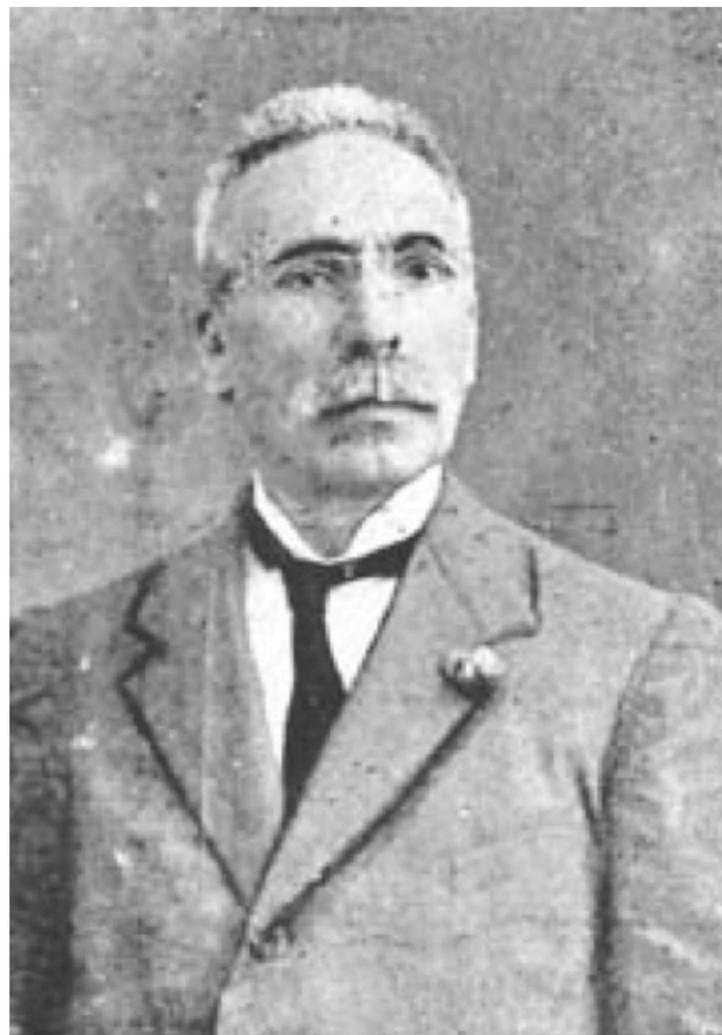
*Franca Bellucci*

A parte la campagna in armi al Sud al tempo della realizzazione dell'unità che tra il 1860 ed il 1865 diede luogo ad episodi discussi, è diffusa la sottovalutazione di quanto profonda sia stata l'attenzione a conoscersi e dialogare, specialmente focalizzandosi sul Sud. La più nota di queste vicende è probabilmente quella che dal 1880 circa collega Rovereto (ma la città fu ascritta all'Italia nel 1919) al Mediterraneo e in particolare alla Sicilia: nel 2010 lo testimoniò "la mostra roveretana *Orsi, Halbherr, Gerola. L'archeologia italiana nel Mediterraneo.*" Fu soprattutto il roveretano Paolo Orsi (1859-1935) che, da archeologo, si immerse in quella "conversazione in Sicilia" e in generale con il Sud che suscitò forti stimoli culturali. Premesse lontane ce ne erano state, a partire dagli antichi rapporti della fiorentina accademia dei Georgofili con i vari organismi analoghi, specie della Sicilia. A Empoli, antesignani risultano i Salvagnoli, come testimoniano i numerosi documenti sui loro amici al Sud: i Potenziani di Rieti, i Caracciolo di Napoli, Silvio Spaventa chietino, Giacomo Lacàita di Manduria, fino a Filippo Cordova di Aidone nel cuore della Sicilia. Il tratto conspirativo è evidente: comunque, con risoluzione chiara a intrecciare il dialogo in tutta la penisola. Ma a Empoli, come si realizzava questa attenzione per il Sud a fine Ottocento, in vista del nuovo secolo? Mediamente allora la vita era normalizzata, nel senso che funzionavano gli istituti fondamentali di una vita comunitaria ed aperta ad evoluzioni tecniche. Le risorse economiche, tuttavia, non bastavano e determinavano una spinta all'emigrazione, interna ed estera.

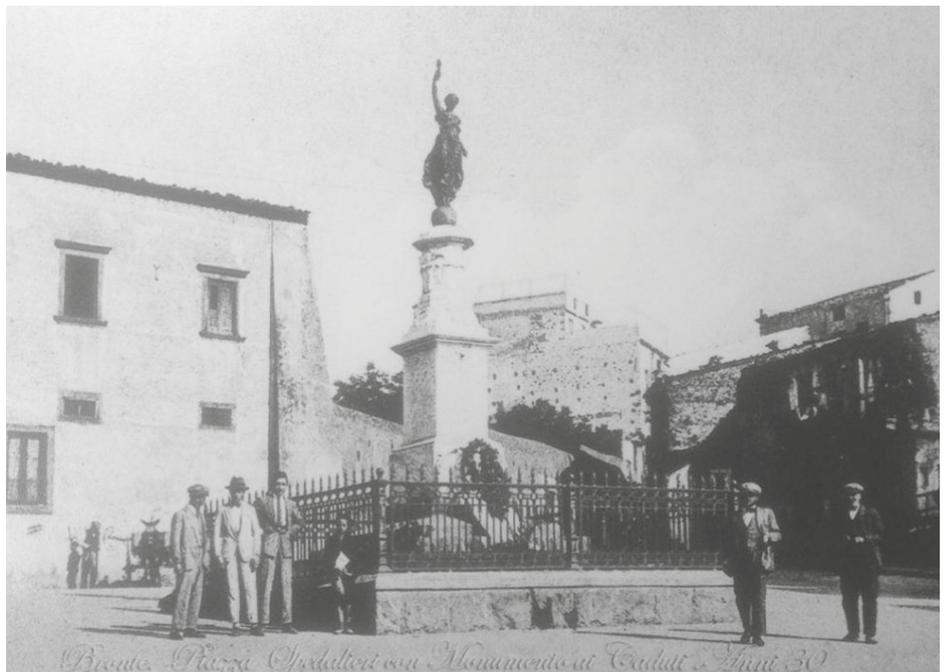
Si era lontani dal prevedere gli strappi, gli scontri di nazioni e nazionalismi e dei tributi di sangue che si preparavano con la scommessa costituita dalle guerre: eppure già prossima, se consideriamo il posizionamento delle grandi potenze nel Mediterraneo negli anni '80 e le mire di Francesco Crispi in Africa, nel decennio 1887-1897. Si possono recuperare alcuni episodi, poi dimenticati, di cui fu partecipe Empoli. Su questa rivista già si sono ricordati incontri con calabresi, Domenico e Francesco Macry Correalo, animatori dei contrasti politici a Empoli intorno al 1990. Forse anche più profondi gli episodi che illuminano sull'attenzione alla Sicilia, personalità e questioni provenienti dall'isola: in particolare due fatti, il passaggio da Empoli di Benedetto Radice, di Bronte, che qui insegnò, e la colletta per i fasci, nel 1893-94 combattuti *manu militari* in varie parti della Sicilia. Queste relazioni fiorirono senza scopi immediati, dunque colsero solo impulsi di cultura e di intesa.

Benedetto Radice (1854-1931) non è affatto un letterato minimo, come dimostra l'articolo a lui intitolato nel Dizionario Biografico degli Italiani (DBI), autore Nunzio Dell'Erba. Altra buona fonte è fornita dall'Associazione Bronte insieme onlus, la città etnea da cui il letterato proveniva: in una raccolta scaricabile di oltre 200 pagine, *Il Radice sconosciuto*.

Appassionato del luogo di provenienza, il Radice scrisse sulla storia di Bronte, diventandone il principale esperto, e specificamente criticando la particolarità di un territorio che era feudo inglese dal tempo in cui inglesi e dinastia borbonica nel Mediterraneo avevano combattuto contro i murattiani. Vale la pena farne una noterella: il passaggio dei garibaldini nel 1860 aveva tenuto conto di questa particolarità, salvaguardata a costo di esecuzioni, affidate al garibaldino Nino Bixio. La situazione era ben nota ai siciliani: materia di narrazione per Benedetto Radice come di rievocazione per Giovanni Verga, con la novella *Libertà* del 1883. Situazione d'altronde tenuta viva dalla presenza fisica del discendente lord Nelson dell'epoca, dal 1873 al 1937. Ma Radice fu anche un grande viaggiatore, in Italia e in Europa, traendo risorse e relazioni dall'insegnamento e dagli interessi culturali. Il periodo in Toscana è indicato in quattro anni, prima a Fiesole, poi (p. 11) a "Empoli (Leonardo da Vinci)". La conoscenza con Renato Fucini "affermato scrittore ed ispettore scolastico", diede luogo ad una amicizia cordiale: più tardi a Bronte, natogli un figlio, il Radice volle chiamarlo Renato come l'amico.



Radice ambientò a Empoli varie pagine. In particolare rievocò in una pagina autobiografica pubblicata nel 1913 (p. 93) a Palermo l'incontro vero con Fucini, che già aveva intravisto nella scuola in veste di ispettore scolastico. Fu in relazione ad un suo bozzetto ambientato nella campagna empolese, pubblicato su "Cordelia" n. 25-a. X, 19 Aprile 1891, pp. 196-197, che Fucini aveva letto. I tempi coincidono con quanto riporta l'articolo del DBI: qui si aggiunge che a Empoli il Radice si era anche impegnato nella costituzione di una cooperativa contadina. Certo è che il passaggio dalla Toscana ed il sodalizio con Fucini furono per Radice l'occasione dell'esercizio in lingua toscana: un assalto spietato all'amico, egli dice, per raccattare quanto "sonasse al [suo] orecchio di linguaiuolo come un tintinnio di moneta nova e fiammante". Fra le opere prodotte a Empoli è da ricordare la nuova traduzione delle favole di Jean de La Fontaine, primo libro: datato 1892, a Empoli, Tipografia Traversari. Un recensore – celato dalla sigla A.Z. sulla rivista "La Scintilla", Venezia, 4 Settembre 1892 (pag. 144) – lo loda, in quanto è buon esercizio ad educare la gioventù leggere favole di "forme linguistiche piene di brio e di festevolezza". La cronologia con cui è scandita la vita del Radice ha una fase non chiara, che riguarda Empoli. Risulta in entrambe le fonti un soggiorno a Sondrio e Varese, dopo il ginnasio di Empoli: tra il 1893 e il 1902, si precisa in DBI. Ma nella pubblicazione di Bronte (p. 208) Radice ritorna pure a Empoli, dove avrebbe avuto come collega "Ettore Romagnoli, allora giovanissimo", più tardi risultato "il più grande traduttore di Aristofane e dei tragici greci". Manca la data. Un ritorno in Toscana si verifica nel 1902, insegnante a Lucca per un anno. Di un secondo passaggio a Empoli non si parla in DBI: qui si conferma che Radice insegnò a Palermo dal 1903. Ettore Romagnoli, secondo l'articolo a lui intitolato in DBI, a firma di Giorgio Piras, si laureò a Roma nel 1893, e fu assistente al romano museo dei gessi dal 1896 al 1900, "dopo un primo periodo di insegnamento ginnasiale". Possibile dunque che intorno al 1893 sia stato a Empoli ed abbia conosciuto il Radice. Per altro del versatile Romagnoli circolano albi con vedute di Siena, che testimoniano visite in Toscana. Possibile che la conoscenza fra Radice e Romagnoli si sia rinnovata in ulteriori incontri. Certo il gusto accentuato della lingua viva, l'amore per un antico che in Sicilia si trasformava allora non solo in passione storica, ma perfino in rivisitazione, sono elementi che accomunano i due personaggi, ed illustrano una pagina che ben si addice a Empoli in quell'epoca. Fu del 1902 il lancio della Società Elleno-latina ad opera di Angelo De Gubernatis: una delle ideologie che spingevano ad ambire alle coste mediterranee d'Africa, in antico romane, ed auspicata soluzione per l'assillo presente dell'emigrazione. Del resto in Sicilia erano già accaduti, e già spenti, i movimenti dal basso che pretendevano di intervenire nella recessione agricola: poiché, come dice F. Renda (*I fasci siciliani*, Einaudi, 1977, p. 20), "I contratti agrari erano organizzati in modo che gli effetti della recessione non fossero proporzionalmente distribuiti fra rendita, capitale e lavoro". Un grande movimento, a partire dal maggio 1891: l'intera Sicilia da Catania a Palermo, tutte le province ad eccezione di Caltanissetta. Le forze d'ordine spararono: 13 morti a Caltavuturo presso Palermo. La popolazione di Empoli, come in tanti altri luoghi d'Italia, si pronunciò e partecipò: "una discreta somma fu raccolta per le famiglie dei massacrati" attesta L. Guerrini (*Il movimento operaio nell'empolese, 1861-1946*, p. 33). Nel dicembre 1893, il generale Roberto Morra di Lavriano ricevette da Crispi pieni poteri. *Manu militari*, dunque, la repressione luogo per luogo: Giardinello, Lercara, Pietraperzia, Gibellina, Marineo, Santa Caterina Villarmosa, Palermo (leggo in A. Zarcone, università di Pisa). Fasci: gruppi "d'ogni arte e mestiere, di ambo i sessi e d'ogni età". Ma "siciliani" solo per il luogo della repressione: non una esclusiva insulare, non stravagante. Infatti fu di Milano la testata "Fascio operaio", che il gruppo di Costantino Lazzeri aveva fondato nel 1883 alla morte di Karl Marx, continuandola in vario modo fino al 1890. Strettamente mirata all'emancipazione dei lavoratori, la pratica del fascio aveva innescato in Italia un largo moto di associazioni, ovvero "Fasci operai". Il consolidarsi della rete socialista aveva poi diffuso la parola "lavoro". La solidarietà con i lavoratori repressi nell'isola fu buon alimento per la capacità organizzativa locale: nel 1896 le donne lavoratrici a domicilio, partendo da Empoli, diedero luogo ad uno sciopero forte, esteso in un ampio territorio della Toscana. Seguì nel 1897 la nascita della Federazione dei lavoratori e delle lavoratrici del vetro e nel 1901 l'istituzione della Camera del lavoro empolese. L'organizzazione del lavoro aveva un asse di decisa unità nazionale. Peccato che la parola "fascio" sia stata allora colpita da anatema... per essere risuscitata dai fascisti abbellita di orpelli arcaizzanti, etruschi e romani.



Il monumento ai caduti a Bronte, paese di nascita di Benedetto Radice.

## Valori e Cultura

Paolo Santini

C'è stato un tempo in cui la banda musicale, per un paese ma anche per una città come Empoli, costituiva un vanto; e la banda empolesse di storie interessanti alle spalle ne ha tante. Dal 1806, anno di prima fondazione, per arrivare al Novecento con la gloriosa Filarmonica Verdi ed i fasti di musicisti del calibro di Giuseppe Cecchi e Gaetano Fabiani. Erano i tempi in cui le bande si cimentavano in pezzi impegnativi e diffondevano anche nelle piazze e presso un pubblico popolare le musiche d'opera, fin lì destinate ad essere ascoltate soltanto da un pubblico che poteva permettersi di andare a teatro. Fu così che l'opera divenne popolare; ma la storia della banda di Empoli è legata indissolubilmente anche, e soprattutto, alle celebrazioni del Corpus Domini. Poi tutto è cambiato, e anche a Empoli la banda chiuse i battenti - nel 1994 - aprendo le porte alla nascita di una vera e propria scuola di musica, il Centro Attività Musicale.

Oggi la banda è tornata a nuova vita, risorgendo dalle sue ceneri sempre in seno al Cam, e con essa sono tornati gli antichi legami.

Adesso infatti la lunga attesa è finita, e ogni dubbio è stato sciolto: quest'anno, dopo molto tempo, sarà di nuovo la banda di Empoli ad intonare in processione "La zia monaca" di Giuseppe Cecchi per i solenni festeggiamenti cittadini del Corpus Domini; la celebre marcia dunque tornerà patrimonio degli empolesi attraverso musicisti empolesi. Non accadeva da decenni. La nuova banda empolesse, tornata dunque da poco a nuova vita nell'ambito delle molteplici attività del Cam (Centro attività musicale), ha celebrato il suo battesimo del fuoco il 2 luglio 2017, ed oggi, dopo alcuni concerti, è pronta e "rodada" per esibirsi nella performance da sempre più cara agli empolesi. Abbiamo intervistato volentieri uno degli artefici benemeriti della rinascita del sodalizio, il maestro Sandro Tani, sassofonista oggi docente in conservatorio ed attuale direttore del Cam. «Si può dire che io sono "nato" nella banda di Empoli, - ha esordito con evidente soddisfazione Tani - visto che a 8 anni suonavo il tamburo nel gruppo tamburini del ciabattino di Via de' Neri, Giovanni Brotini ed a 10 anni ho iniziato lo studio del clarinetto con il maestro della banda e della scuola di musica di allora, Bugiano Bugiani». Erano gli anni ruggenti, i favolosi anni Settanta, ma nubi oscure si stavano addensando sulla testa della formazione bandistica. I tempi stavano cambiando, e soprattutto era avvenuta una rivoluzione nei gusti musicali del pubblico. «Ho vissuto i primi anni in cui in banda c'erano tanti musicisti, ma poi è arrivato il declino: andavamo a suonare ai funerali ad Avane che eravamo solo in quindici musicisti, ed alcuni erano rinforzi provenienti da Fucecchio o Santa Maria a Monte. Insomma il gruppo si stava assottigliando, mancavano i rincalzi freschi, i giovani si stavano allontanando». La rievocazione del maestro Tani si fa strada fra mille emozioni, e sullo sfondo la cornice dei funerali civili, per alcuni ultimo retaggio e segno tangibile ed esteriore anche nel momento estremo di una militanza ideale e politica.

«I giovani - prosegue Tani - si sono riavvicinati alla banda quando finalmente è cambiato il repertorio, divenuto più moderno ed attuale, più vicino ai loro gusti musicali; ecco, in quel momento il gruppo si è trasformato in orchestra di fiati, poi in orchestra ritmica; insomma, il cambio di repertorio è stato decisivo con l'abbandono della strada e delle marce militari, ormai fuori dal tempo».

E la banda oggi? «Adesso ci stiamo riprovando. La scuola di musica forte dei suoi oltre 500 allievi da tre anni persegue un "Progetto Banda" in collaborazione con il Centro Studi Musicali Ferruccio Busoni, portando gli strumenti a fiato nelle ultime due classi delle scuole primarie di Empoli. Già oltre 500 bambini in questi tre anni hanno avuto la possibilità di provare la pratica di uno strumento a fiato, ed i frutti si sono visti subito con oltre 20 iscritti ai corsi di ottoni alla nostra scuola di musica». Adesso ai nastri di partenza anche la banda degli allievi, che nel tempo potrà fornire musicisti alla nuova banda, il vivaio insomma. La banda ricomincia dunque, forte della tradizione che ha alle spalle; e allora raccontiamo anche su queste colonne un po' di quella gloriosa storia continuamente evocata prima.



La storia della banda di Empoli è piuttosto lunga e travagliata. La prima banda empolesse fu costituita nel 1806, ed era una formazione di carattere essenzialmente militare, inquadrata a sua volta in corpi militari specifici. Era composta da volontari aggregati al Regio Corpo dei cacciatori volontari di Firenze al comando del colonnello cavalier Niccolò Martelli. All'epoca in realtà tutte le bande avevano questa estrazione, e lo vediamo bene nel momento in cui si trattava di scegliere le divise. Queste erano tutte, invariabilmente, divise militari. La vita di questa banda fu molto sofferta, ma nonostante ciò, attraverso gli anni la formazione ebbe molti riconoscimenti.

Il sodalizio musicale visse uno dei momenti cruciali della propria vita nell'anno 1854, quando la banda esistente fu trasformata in "Banda Municipale", con tanto di statuto approvato dalla magistratura comunale. Si completa in tal modo il trapasso da banda militare a banda civile. Lo statuto fu approvato dalla prefettura di Firenze il 10 aprile 1854. Sono molte le vicissitudini che attraversa la banda in questi anni. Più volte sciolta e ricostituita, spesso a causa di litigi interni e di gravi insubordinazioni, altrettanto spesso per mancanza di soldi. Il comune all'epoca investiva comunque somme notevoli per mantenere la banda, e un maestro di violino era stipendiato fisso proprio dal comune, assolvendo esso alla funzione di insegnante di musica e di direttore del complesso bandistico. Si istituisce dunque, contemporaneamente all'istituzione del maestro di violino, una scuola di musica pubblica. Una commissione municipale apposita si occupava di controllare l'operato della scuola e del maestro, e stilava resoconti periodici sulle varie attività dell'associazione. Ma la storia della banda non conosce per definizione periodi di tranquillità; l'inizio del dualismo storico fra bande rivali è dietro l'angolo, e si concretizza con la nascita della Banda degli operai. Scontri feroci fra i componenti delle due bande caratterizzeranno gli anni Sessanta dell'Ottocento; la disputa culminerà nello scioglimento delle due bande per "gravi ragioni di ordine pubblico".

Finalmente, passata la bufera, il 18 gennaio 1871 si ricostituisce la banda empolesse. Prenderà il nome di "Banda Nazionale di Empoli", con un nuovo statuto regolarmente approvato. Una sola banda dunque, ma durerà poco; il dualismo si riproporrà sotto altre forme, con protagonisti d'eccezione, negli anni seguenti. Negli anni fra il 1888 e il 1897 la banda conobbe un periodo di "smarrimento". E centinaia di cittadini empolesi ne chiesero a gran voce ancora una volta, con una raccolta di firme, la ricostituzione. È l'inizio del secolo d'oro della musica empolesse, e sulla scena culturale cittadina si affacciano da protagonisti Giuseppe Cecchi e Gaetano Fabiani, i mostri sacri, i due grandi punti di riferimento della musica bandistica empolesse, due musicisti e direttori di banda ancora oggi indimenticati. Gaetano Fabiani, il maestro aristocratico, che vedrà rifiutata una sua composizione nientemeno che dal re d'Italia, musicista in parte incompreso



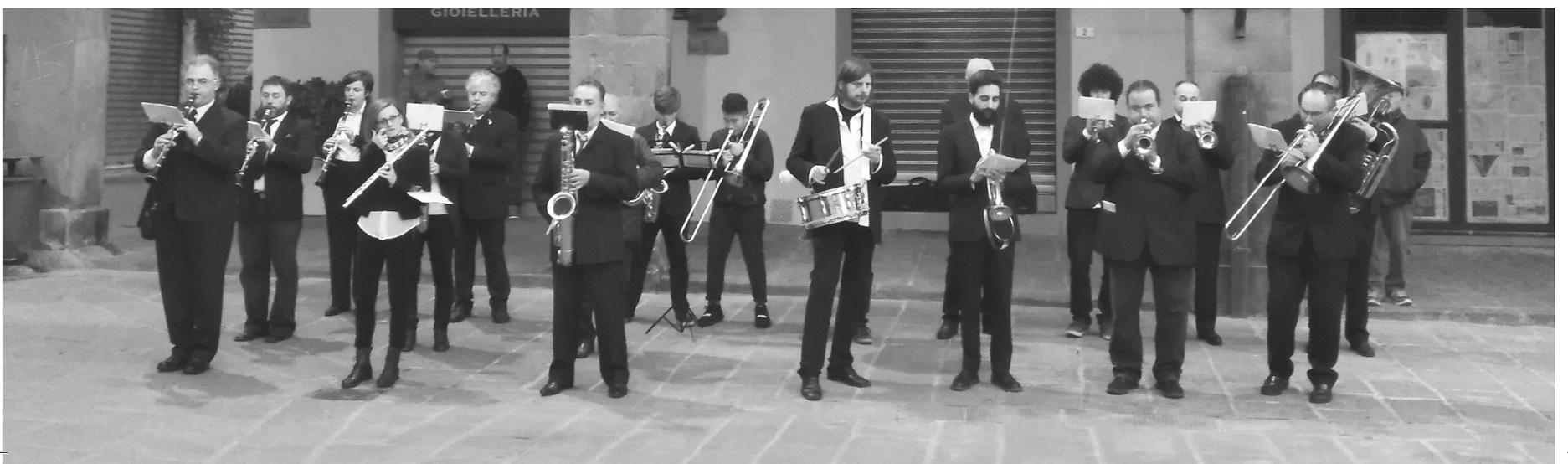
nelle sue intuizioni geniali. Giuseppe Cecchi, il maestro di tutti, ma soprattutto il maestro della fanfara.

La banda ai primi del '900 teneva un concerto fisso estivo in piazza Vittorio Emanuele (oggi piazza della Vittoria) e d'inverno in piazza Farinata degli Uberti, oltre ai vari servizi fissi come quello celebre in occasione dell'annuale corpus domini. È ai primi del Novecento però che avviene il vero cambiamento. Nel 1908, un gruppo di fuoriusciti dalla banda empolesse fonderà la Filarmonica Giuseppe Verdi e per qualche anno le due bande si contenderanno la scena a colpi di note. Poi, rimarrà soltanto la Filarmonica, la banda di tutti gli empolesi, che otterrà successi entusiasmanti in tutte le località dove arriverà a suonare. Celebre l'affermazione del sodalizio musicale al concorso di Viareggio del 1912. Brillerà, su tutti i dirigenti avvicendatisi negli anni al timone della banda empolesse, una stella destinata a illuminare le sorti dell'associazione musicale per decenni, il presidente Arturo Taddei, colui che reggerà la filarmonica fin dalla sua costituzione. Negli annali rimasero le celebrazioni del 1933 per il 25esimo anniversario di presidenza Taddei.

Ma i tempi stavano rapidamente cambiando, e la Filarmonica Verdi dovrà fare i conti con la dura prova della modernità. Le marziali marce militari, di fronte al jazz e al rock, si troveranno a sostenere una lotta impari. Una rivoluzione sta cambiando le abitudini ed i gusti delle nuove generazioni. La morte del commendator Taddei, il "presidentissimo", nel settembre del 1979 chiuderà per sempre un'epoca.

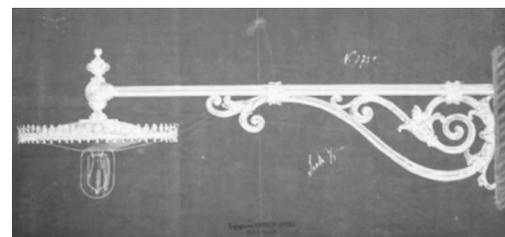
Quindi, si avvicenderanno alla guida della Filarmonica i presidenti Remo Corti, Guido Parri, Francesco Violanti e in ultimo Francesco Pagnoli.

I tempi intanto erano maturi per una nuova trasformazione, questa volta davvero epocale. Nel 1994 infatti, la gloriosa Filarmonica Giuseppe Verdi deporrà i tamburi e la grancassa, e si trasformerà in Centro Attività Musicale, associazione moderna ed attuale con gruppi rivolti verso vari generi musicali, dal jazz al rock al blues, e con una scuola di musica con centinaia di allievi. Una nuova pelle per l'antico sodalizio, nuova linfa vitale per la musica empolesse. Oggi la musica della banda empolesse risuonerà ancora per le vie del centro, e sarà una grande festa.



DELLA TERRA DI EMPOLI DAL 1809

*Enrico Tofanelli*



Durante il dominio francese della Toscana, a Empoli il Maire Luigi Busoni in data 17 marzo 1809 istituì un'apposita commissione composta dai deputati Giuseppe Levantini (figlio di Domenico che iniziò la sua produzione di vasellame da tavola in maiolica a partire dal 1765 presso la manifattura Levantino di Empoli) e Giuseppe Lami per studiare la spesa necessaria per il mantenimento dell'illuminazione notturna per la Terra di Empoli. Dalla relazione della commissione si può dedurre che "in quei tempi che non favorisce la luna e per una buona parte delle notti oscure" la terra d'Empoli necessita di nove lampioni, sei di questi sono già esistenti e per farne tre nuovi servirebbero trenta scudi. Il periodo di accensione era di otto mesi circa e cioè da metà settembre a metà aprile e per tale periodo servivano 1 barile e 1/2 di olio per ogni lampione e cioè 3 fiaschi d'olio al mese. Il costo di ogni fiaccola di lampione era di sedici denari d'olio all'ora.

I tre nuovi lampioni furono studiati per essere posizionati uno presso porta Fiorentina, uno presso porta Pisana ed uno presso la Posta delle lettere (Era rimasto il toponimo poste al Ristorante la Posta chiuso l'anno scorso). Le ore di funzionamento annue erano complessivamente 2.083.

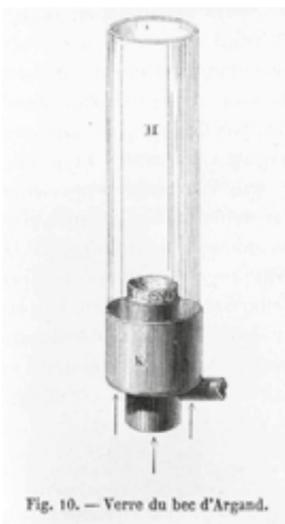


Fig. 10. — Verre du bec d'Argand.

La delibera del 30 luglio 1810 ufficializzava la posizione dei lampioni che furono effettivamente undici e non nove. I lampioni erano collocati così: un primo lampione a tre riverberi da posizionarsi presso la casa del sig. Giuseppe Lami presso la parte esterna della Porta Pisana, un secondo lampione sempre a tre riverberi da porsi presso la bottega del sig. Nicola Ricci presso la parte interna della Porta Pisana, un terzo lampione a tre riverberi posto su via Ferdinanda sulla facciata della casa del Sig. Salvagnoli che illumina la strada e le logge della Piazza (Farinata degli Uberti), un quarto lampione a due riverberi presso il Monte Pio sempre su via Ferdinanda, un quinto lampione a tre parabole posto sulla casa dei Conti Bardi presso Porta Fiorentina, un sesto lampione a tre riverberi su via del Giglio posto sulla fabbrica del sig. Andrea Bertini davanti via del Gelsomino, un settimo a quattro riverberi installato presso la locanda della Corona sempre su Via del Giglio di fronte alla strada che conduce alle monache nuove, un ottavo a tre riverberi posto su via S. Giuseppe sulla casa di Mariano del Vivo dirimpetto a Via Chiara, un nono lampione a due riverberi sempre su via S. Giuseppe sulla casa de Neri vicino alla porta dei Cappuccini, un decimo lampione a due riverberi posto presso l'ingresso del Convento dei soppressi Padri Agostiniani di fronte al Chiassetto, un undicesimo lampione a quattro riverberi posto in Piazza della Collegiata e precisamente presso la Madonna del Palazzo Pretorio. Successivamente Giovanni Battista Luder e Giuseppe Faber realizzano undici lampioni di cui cinque nuovi e sei esi-

stenti da riadattare insieme a ferri e parabole, tubi di latta d'Inghilterra per un costo complessivo di 1.790,98 lire.

A Firenze l'illuminazione notturna viene realizzata dallo stesso Giovanni Battista Luder, che, fino al 1806, aveva compiuto con successo alcuni esperimenti pubblici come ad esempio il primo volo dell'areostato, ma comunque quello che gli garantì definitivamente la fiducia dei governatori toscani viene effettuato tra lo Sdrucchiolo dei Pitti e il ponte Santa Trinita. In questa circostanza Luder fa brillare undici lampioni. Il favore cresciuto intorno alla novità gli permette di vincere la gara d'appalto effettuata nel 1809 a Firenze e di impiantare la prima illuminazione pubblica della città l'anno successivo.

Luder e Faber per riscuotere le loro spettanze dovranno scrivere diverse volte al Comune e riusciranno nell'intento dopo diversi anni, comunque tornando a Empoli, una volta realizzata l'illuminazione notturna, il due settembre 1810. Giuseppe Rosi si accollò l'appalto per la gestione e la manutenzione, ma colui che effettivamente si occupò della gestione fu Ludovico Michel.

Con lettera del venticinque maggio 1812 Giovanni Cantini, gestore del Deposito di Sicurezza, chiede il rimborso dal primo gennaio 1812 delle spese per un lampione posto a sue spese nell'ingresso di tale deposito di sicurezza, la Gendarmeria.

Nel 1825 Giovanni Pratesi si accolla la gestione e la manutenzione dell'illuminazione notturna ad olio. Nel 1836 e fino al 1840 è Gaetano Bellini che provvede alla gestione e manutenzione dell'illuminazione notturna ad olio. Nel 1870 si trova una perizia per realizzare l'illuminazione notturna a petrolio. Tale perizia si occupa della illuminazione della Terra di Empoli e del castello di Pontorme che si effettuerà con n. 44 lampioni a petrolio suddivisi in tre classi, in base alla durata di accensione, per la spesa complessiva di lire 3.631,36 annue.

I lampioni saranno accesi dalle 24 ore italiane, che corrispondono al tramonto secondo il vecchio metodo di misurazione del tempo basato sulla suddivisione delle ore secondo le ore di luce, un'ora dopo l'Ave Maria dell'Aurora, cioè prima del levare del sole. L'incanto però andrà deserto e un'apposita relazione dell'8 ottobre 1872 spiegherà che a causa del rincaro del petrolio aumentato a lire 85 al quintale la spesa annua passa a 4.377,41 lire, distinguendo il prezzo del petrolio, della miccia e di una indennità per manodopera e manutenzione. Sempre con questa perizia vengono collocati i cartelli di marmo per la numerazione progressiva dei lampioni e dall'elenco si evince che il numero uno è collocato sul Palazzo del Comune.





Dalla foto qui riportata si evince che la targhetta di marmo posta ad una altezza consona e l'attacco sulla parete stessa mostrano la posizione del lampione, inoltre sulla pietra in parete è ancora visibile tutt'oggi la colata del petrolio che fuoriusciva per la ricarica. I lampioni erano di rame montati in ottone, fiamma di zinco, reverberi di latta, crociere di ferro di sostegno. Dal primo gennaio 1880 l'illuminazione a petrolio viene gestita in economia così come risulta dal rapporto di spesa n. 17 dell'ufficio dell'Ingegnere del Comune di Empoli in data 15 novembre 1879 che evidenzia come il sistema a cottimo utilizzato fino a quel momento è risultato non soddisfacente, pertanto si ipotizza di comprare due scale con gancio, due recipienti grandi e due piccoli per il petrolio, dei cenci di lino per ripulire gli scartocci e recipienti dei lumi e due grembiali, due lanterne, stoppino di cera e due cappe impermeabili per gli accenditori, il tutto per una spesa di 112,50 lire.

I lampioni erano diventati 55 di cui 13 di prima classe e 42 di seconda classe, mentre si corrispondeva a due "giornalieri" 1,5 lire al giorno cadauno annue per un totale di 1.095 lire. L'accensione avveniva alle 24 ore italiana di entrambe le classi, e lo spegnimento avveniva per quelli di seconda classe un'ora dopo mezzanotte e per quelli di prima classe all'Ave Maria di aurora.

Il petrolio era tenuto in caratelli nel magazzino comunale e l'assistente la mattina consegnava i recipienti con il petrolio agli accenditori i quali dopo aver pulito i lampioni ed accessori e messovi il petrolio dovranno riportarlo al magazzino comunale. L'accensione dei due lampioni di Pontorme sarà affidata a cottimo fiduciario a persone del luogo. Nel 1887 viene fatto un preventivo per la realizzazione dell'impianto a gaz petrolio, sistema Ferraris, ma tale impianto rimarrà solo sulla carta e non verrà realizzato. Il preventivo prevedeva la realizzazione di un fabbricato per il deposito del petrolio da cui ricavare il gaz, la realizzazione di una officina per il gazometro e la canalizzazione di ferro o di piombo per i lampioni.



Il petrolio dal quale estraggono il gas illuminante alla manifattura di Doccia veniva dalla Germania e dall'Austria e sarebbe costato lire 5.000 per la realizzazione del gazometro e lire 2.000 per la condotta, cifre ragguardevoli per quel periodo. Probabilmente questo motivo determinò l'abbandono del progetto e affrettò invece l'arrivo, prematuro rispetto ad altre città ad esempio come Firenze, dell'energia elettrica. Infatti già il 24 settembre 1887 si iniziano a prendere contatti con imprese per l'illuminazione elettrica.

Il traguardo si raggiungerà il primo maggio 1898. Da allora sono trascorsi circa centoventi anni da quando, quella domenica sera del primo maggio 1898, il sindaco di Empoli Paolo Del Vivo accese per la prima volta la luce nella Terra d'Empoli. L'inaugurazione si svolse alle 19.30 alla presenza della cittadinanza

incuriosita dalla novità a da ben tre corpi musicali, quello di Ponsacco, quello di Empoli e quello di Cerreto Guidi a sottolineare l'importante evento. L'accensione fu possibile grazie al Cav. Ing. Rodolfo Klein che con la sua società "Klein" si accollò l'installazione, l'esercizio e la gestione dell'illuminazione pubblica, insieme alla produzione dell'elettricità che avveniva con una centrale a vapore alimentata a carbone per la fornitura e la distribuzione della luce elettrica e della forza motrice per i privati con una concessione della durata di venti anni.

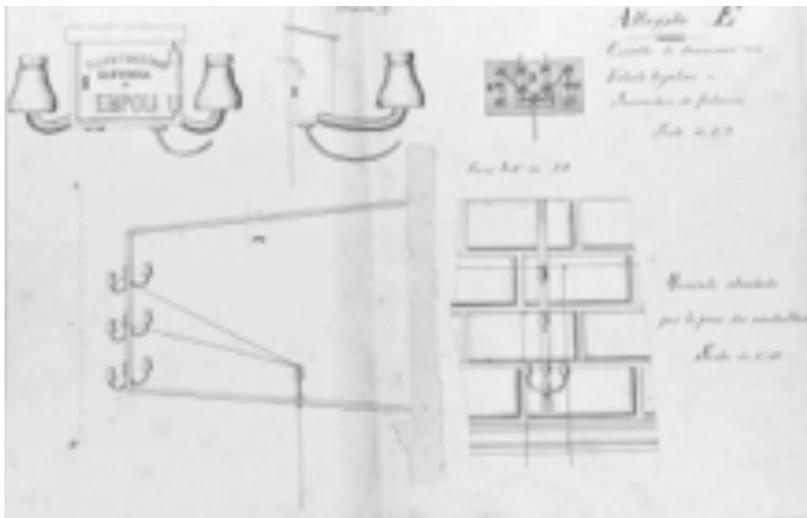
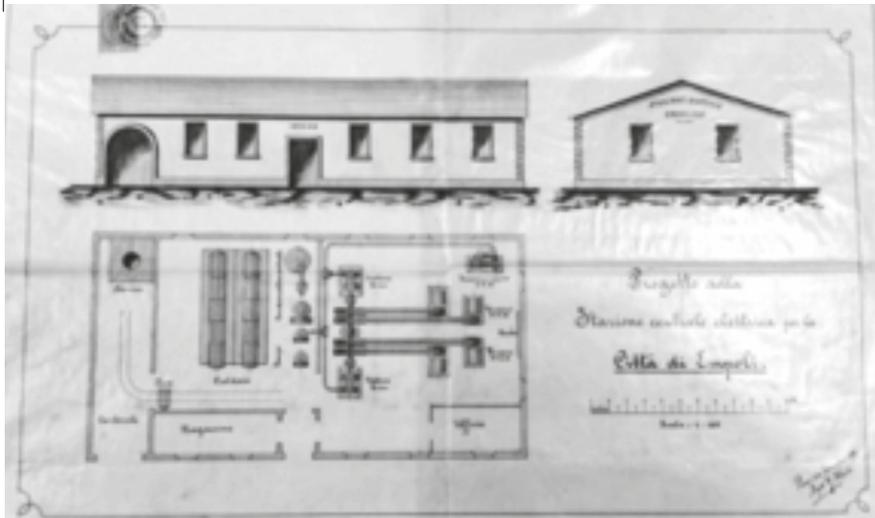
Tutto ebbe inizio almeno ufficialmente con la lettera del 25 luglio 1896 con cui l'Ing. Klein presentò domanda di concessione con allegato un progetto, successivamente in data 26 settembre 1896 l'Ing. Klein integrò il progetto già presentato e firmato dall'Ing. Enrico Spyri. Con la delibera di Consiglio Comunale del 28 novembre 1896, il Comune di Empoli approvò progetto e concessione. Quello di Klein non fu il solo progetto, oltre a questo si distinse per la completezza e la cura dei dettagli anche l'impresa Marco Ciampolini di Firenze, che aveva partecipato alla gara assieme ad altre ditte, ma fu preferito Klein.

Il 2 dicembre 1896 venne stilato il capitolato che poi fu utilizzato per il contratto. L'accordo tra Comune di Empoli e società Klein venne firmato il 19 agosto 1897. La società si impegnò ad installare per l'illuminazione pubblica 90 lampadine a incandescenza, 65 delle quali della forza luminosa di 16 candele (16 watt), 25 della forza luminosa di 25 candele (25 watt) e 15 lampade ad arco voltaico (circa 1000 watt cad.) ognuna delle quali consumava 7 ampere. L'accensione e lo spegnimento della pubblica illuminazione era indicata in apposita tabella ed era variabile a seconda del periodo dell'anno.

Le 15 lampade ad arco voltaico che emettevano una forte luce erano accese fino alle ore 23.00 dal 15 maggio al 15 settembre e fino alle 22.00 nelle altre epoche dell'anno. Una volta spente le lampade ad arco voltaico al loro posto venivano accese le 10 lampade ad incandescenza da 25 candele. Le restanti 80 lampade ad incandescenza venivano spente alle ore 24.00 ad eccezione di 15 lampade da 16 candele che rimanevano accese fino all'alba. La centrale elettrica fu costruita nell'attuale Via Cavour tra Via L. da Vinci e Piazza XXIV Luglio, a ridosso delle mura castellane. La ciminiera dell'opificio, è tuttora esistente. La centrale elettrica era composta da una macchina a vapore atta a sviluppare 60 cavalli effettivi, alla pressione iniziale massima di 8 atmosfere, la quale azionava mediante una grossa cinghia due dinamo a corrente continua, della potenzialità di 20 kW ognuna.

Una seconda macchina a vapore azionava per mezzo di una cinghia due dinamo a corrente continua ognuna da 7 kW per la riserva dell'illuminazione pubblica. Inoltre era presente un quadro completo di distribuzione ove erano inseriti gli apparecchi di controllo e di misurazione delle correnti, cioè due amperometri, due voltmetri, due valvole di sicurezza, due scaricatori e due reostati. Questo materiale elettrico e relativo impianto fu installato dalla casa "Mashinen Fabbrick Oerlikon" di Zurigo. Il sistema era a corrente continua a basso potenziale, i circuiti erano a tre fili e con conduttori montati prevalentemente aerei su isolatori di porcellana a campana. Per gli effetti dell'orario di accensione e di spegnimento del contratto era ritenuta valida l'ora segnata dall'orologio della Torre del Duomo. Per la fornitura ai privati la forza motrice veniva concessa, salvo convenzioni speciali, dal momento che cessava l'obbligo dell'illuminazione pubblica con un ora di interruzione a mezzogiorno. Il tempo massimo di fruizione del servizio era limitato

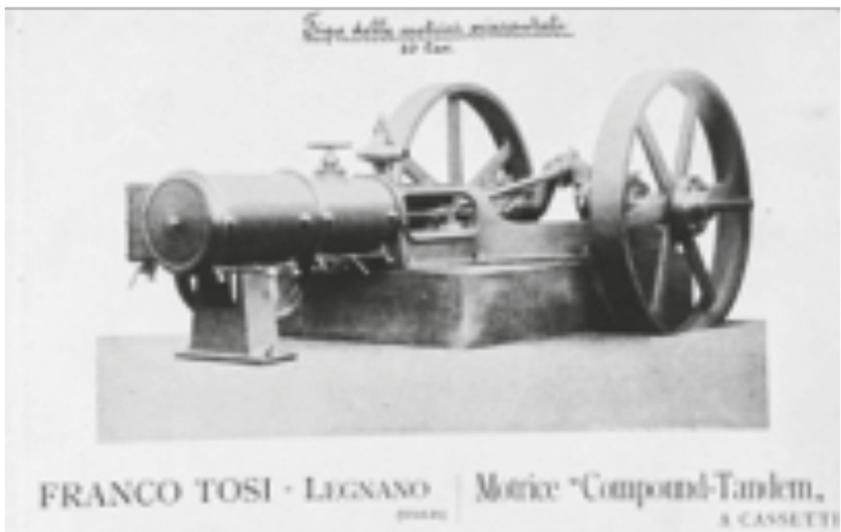
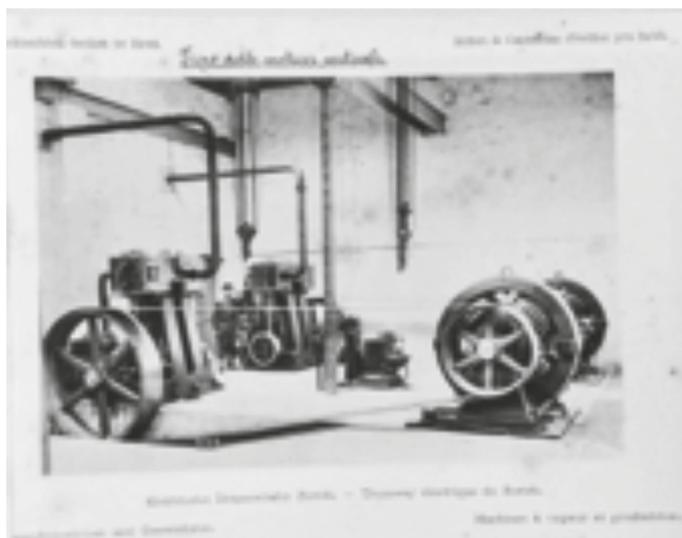




comunque entro le dieci ore. L'energia era corrisposta all'impresa con contatore a ore di consumo oppure con contatore a energia elettrica consumata oppure tramite dei contratti a forfait. Con il contatore a ore di consumo si poteva pagare in due modi: Per ogni lampada da 16 candele si pagava una costante annuale fissa da 24 Lire e una tassa di consumo all'ora di cent. 3. Le lampade di maggiore o minore intensità pagavano in proporzione, la costante annua veniva divisa in rate mensili e si pagava insieme alla tassa di consumo. Tariffa mensile senza costante, con scaglioni di orario, il costo diminuiva con l'aumentare del numero delle ore. Il numero medio delle ore di illuminazione per lampada e per mese si calcolava dividendo il numero delle ore mensili registrate dal misuratore con il numero delle lampade da 16 candele equivalente alla totalità delle lampade installate. Da 0 a 30 ore il costo era di 12 cent, da 31 a 60 ore 8 cent, da 61 a 100 ore 7 cent, e così via fino ad arrivare ad oltre 150 ore il costo era di 6 cent. Con il contatore a energia elettrica consumata si pagava invece 1,30 Lire per ogni kwh registrato più una tassa fissa di 50 cent per anno e per candela installata. Poi era previsto anche il costo di noleggio mensile del misuratore a due fili oppure a tre fili tarato sul numero delle lampade da 16 candele che ogni impianto poteva avere 6, 12, 25, 50, 100, 200, 300.

I primi mesi del 1912 subentra alla società dell'Ing. Roberto Klein la Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno che si trasformerà nel 1933 nella SELT Valdarno perché assorbirà la Società Elettrica Litoranea Toscana, rimarrà così fino al 1963, in quell'anno nascerà l'Enel (ente nazionale energia elettrica).

Oggi l'illuminazione pubblica del Comune di Empoli è stata censita e presenta complessivamente 6.376 corpi illuminati suddivisa per tipologia di sorgente: Sodio alta pressione 5.717; Led 428; Vapori di mercurio HQL 96; Ioduri metallici HQI 80; Fluorescenti compatte FLC 55.



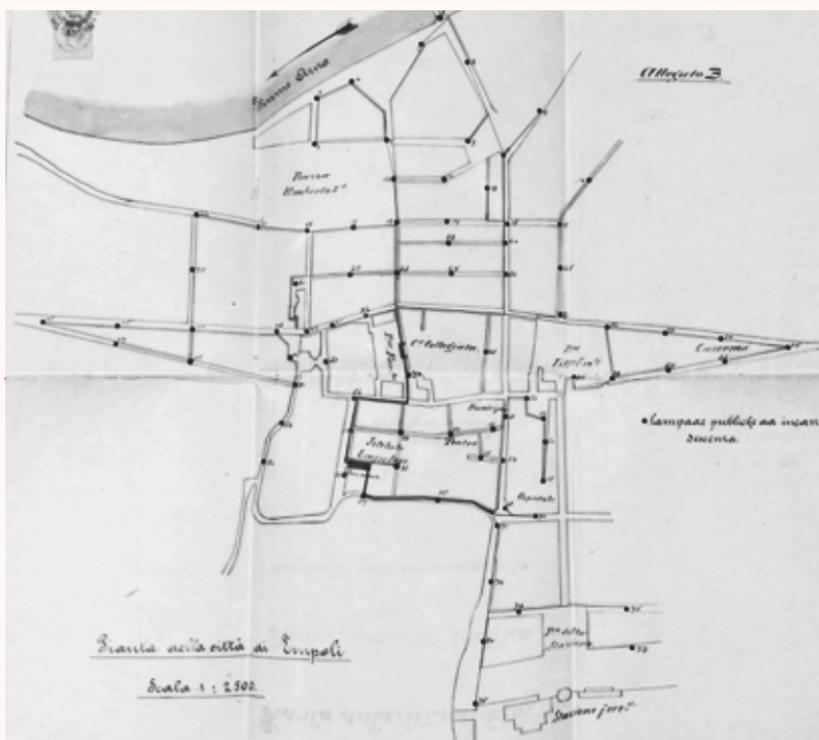
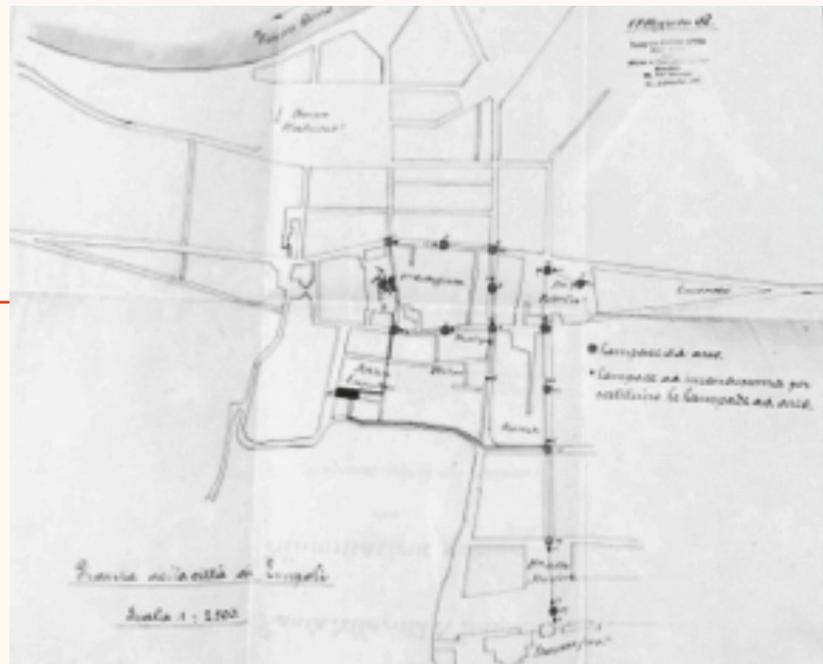
**Il riverbero dei lampioni**

Il riverbero dei lampioni fu inventato nel 1765 da Bourgeois di Châteaublanc, il quale aggiunse un riflettore metallico a una lanterna costruendo il cosiddetto riverbero, mentre nel 1783 Argand ideò la lampada che porta il suo nome, una versione migliorata della lanterna, che permetteva una luce più bianca con una migliore combustione. La Lampada Argand possedeva un becco di nuova concezione, costituito da due piccoli cilindri concentrici di metallo tra i quali correva uno stoppino in forma di nastro (in grado di abbassarsi e alzarsi secondo il bisogno) e di un tubo di vetro perfettamente cilindrico dalla base alla sommità. La fiamma anulare della nuova lampada veniva così avvantaggiata da una doppia aerazione, interna ed esterna, e il beneficio era ulteriormente accresciuto dal tubo che accelerava la velocità delle due correnti d'aria.

Le planimetrie mostrano come era costituito il primo impianto di illuminazione pubblica e la distribuzione delle linee per i privati

Pianta della città di Empoli con la disposizione delle lampade ad arco voltaico.

---



Pianta della città di Empoli con la disposizione delle lampade ad incandescenza

---

Pianta della città di Empoli con rete di distribuzione per illuminazione privata.

---



*Mariella Canzani*

## Il ricordo e l'inizio.

Sono trascorsi ormai venti anni dalla scomparsa di Mario Canzani (Empoli, 9 febbraio 1931-27 novembre 1998), avvenuta in un autunno senza consolazione.

Mario aveva cominciato, giovanissimo, a lavorare come barista prima al Bar Excelsior, poi al Bar Italia, dove iniziò un sodalizio mai interrotto con Paolo (Paolino) Pulignani. Insieme a lui, infatti, e a Egiziano Baroni (proveniente dal Bar Cristallo), Mario aveva fondato nel settembre 1961 il Bar Vittoria; e al bar e alla sua gestione aveva dedicato senza sosta energie, impegno

e passione, giorno dopo giorno, anno dopo anno, fino a una manciata di mesi prima del Duemila. La nascita del Bar Vittoria costituisce un piccolo avvenimento fondante nella storia recente della comunità empolese (com'è accaduto, peraltro, anche per altri esercizi storici). Destinato a crescere insieme alla città, al suo sviluppo economico e sociale, nel corso degli anni il Bar Vittoria si è radicato nel tessuto cittadino, nelle abitudini quotidiane dei suoi abitanti, transitati da lì per più generazioni, fino a diventare un rifugio, una memoria solida, nel cuore di Empoli.



## Il bar e la città.

È sufficiente deviare appena dall'armonia circolare del quadrilatero delle strette vie cittadine, per raggiungere lo slargo arioso di piazza della Vittoria. Qui si affacciava il bar, che ne aveva preso il nome, all'ombra dei lecci e dei cedri e sotto lo sguardo, austero e coraggioso, della statua della Vittoria alata, donna bella e dolente con «il viso e il petto voltati dalla parte del giro d'Empoli e le ali, le spalle e tutto il resto voltati verso il mondo, verso Firenze», come la descrive Luigi Testaferrata nell'osservazione trasfigurata della città. È una Empoli di trasparenze verdi e di vento, che muove le foglie, le ali alla Vittoria; un paesone ai margini della provincia fiorentina, che sperimenta l'attrazione della metropoli felice e quasi comincia ad avvertire il sentore salmastro dell'aria, il cielo azzurro che digrada sopra i tetti e si fa più terso verso occidente.

Nella piccola città il bar scandiva, un tempo ben più di ora, i ritmi della giornata: un microcosmo popolato di presenze abituali e sconosciuti di passaggio, di professionisti e perditempo a giorni alterni, come un teatro in cui si intrecciano destini, per pochi attimi o per sempre, e i fatti spiccioli diventano memorabili.

Il primo Bar Vittoria era un bel locale innovativo, che si impose subito nella costellazione dei bar del centro cittadino, attirando numerosa e varia clientela, come appare dalle pagine dell'irriverente «Empoliere» (pubblicato dal 1961 al 1973): «dopo le 7 al Vittoria c'è una selva di tavolini assiepati di gente. Ci sono i camerieri e nessuno li vede mai: la loro discrezione è assoluta»; le battute, le risate e le confessioni nell'aria di settembre dopo il rientro dalle vacanze, quando Empoli si animava di nuovo, si traducevano in storielle spiritose e garbate prese in giro sul *Gazzettino del Bar Vittoria*. A metà degli anni settanta Carlo Rovini definiva nei suoi *Cento giri d'Empoli* il Bar Vittoria «un elegante salotto fine '700 dove conversazioni, pettegolezzi e critiche rifuggono dai toni aspri», «un locale moderato, tranquillo, riposante», ma anche giovane e vivace, soprattutto nelle ore serali; ne tratteggiava l'atmosfera «intima e raccolta», la cordialità dei camerieri «simpatici, premurosi», che «si interessano, consigliano, distraggono»; insomma, un luogo dove attenuare le tensioni familiari, un punto di incontro piacevole, rassicurante, quasi incantato. L'efficiente personale serviva prodotti di ottimo livello: caffè, bottiglie e superalcolici, paste e bignè della migliore pasticceria empolese, panini e salati di produzione propria, gelati e dolci confezionati.

E soprattutto la pizza! Inconfondibile, inimitabile, la pizza a taglio era sottile, croccante, con salsa di pomodoro, olio, pepe, origano, una pioggia di mozzarella fitta e leggera. Nella cucina sul retro Mario preparava solitamente l'impasto, con i segreti e i trucchi della ricetta appresi da Egiziano, custodiva i panetti che riposavano coperti per il tempo della lievitazione, approntava il condimento sulla pasta stesa nei teglioni rettangolari con estro e millimetrica precisione; Paolino ne garantiva, con impareggiabile velocità di gesti, una cottura perfetta nel forno elettrico. Pizza, pizza doppia, pizza e schiacciata (l'altra specialità): il profumo invitante si spargeva nell'aria, soprattutto in certi freddi pomeriggi invernali, emanava dai pertugi e dagli spiragli delle spesse porte a vetri, un po' appannate, tanto che si poteva sentirlo già in prossimità del bar. Si gustava la pizza fumante seduti nella saletta in legno sulla sinistra, appena dietro il bancone, che precedeva, ancora più defilata, la stanza di fumo degli incorreggibili giocatori di carte, al riparo dalla luce del giorno. Appesi alle pareti, allietavano quadri con le caricature dei camerieri e dei più assidui clienti, tratteggiati dalla matita abile e arguta di Luigi Boni.

Dalle 7 alle 21, chiuso martedì e agosto: dopo il ritiro di Egiziano nel 1977, Mario e Paolo avevano ridotto l'apertura alle nove serali, era-

no spariti i tavolini nello spazio antistante, smesse le avventure notturne, rese possibili anche grazie alle forze di altri camerieri che si erano avvicendati nei turni. Nel frattempo era arrivato Dino Calvo, valido aiuto al bancone dei caffè e degli alcolici. Negli anni ottanta il bar diventava il ritrovo della gioventù bene empoiese; ma solo un decennio dopo si cominciarono ad avvertire i primi segni della città che stava cambiando, ingrandita di nuove periferie, il centro antico a poco a poco impoverito e abbandonato, altri baricentri di attrazione a sgretolare vecchie consuetudini.

Questo è stato il Bar Vittoria: un locale in continua evoluzione nel corso dei decenni, ma senza rimodernamenti esteriori (gli arredi originari dalle linee sinuose degli anni sessanta erano diventati da ultimo irresistibilmente vintage, a dimostrazione di uno stile senza tempo); un luogo di incontro, contraddistinto dalla professionalità e dall'affabilità dei proprietari, che, tra raffinatezza e informalità, avevano costruito un rapporto indissolubile con la propria clientela, attraversando il tempo e i suoi cambiamenti, in parallelo con gli umori della città. Gestioni e rivoluzioni. Con la prematura scomparsa di Mario, è toccato dunque a Paolino (insieme a Dino) il compito di condurre, concretamente e idealmente, il Bar Vittoria nel nuovo millennio, fino alla chiusura, nel primo giorno di primavera del 2011: come in un fine favola, che suggella un passaggio di testimone a generazioni più giovani che hanno rinnovato il locale.

Conclusa così la fase gloriosa dei fondatori, il bar ha vissuto alterne vicende.

La prima nuova, non fortunata, gestione, inaugurata il 28 agosto 2011, ne aveva stravolto la struttura interna (la pizza veniva preparata e venduta sul retro, con apertura anche su via Ridolfi). Un cambiamento forse troppo improvviso, che aveva lasciato smarriti i clienti: gli occhi e il cuore hanno bisogno di tempo per abituarsi alle trasformazioni, assuefarsi alle novità. Il Bar Vittoria dei nostri giorni è quello rilevato nel gennaio 2013, e che, dall'autunno dello stesso anno (esattamente dal 19 ottobre) ripropone anche la storica pizza, con il bancone di nuovo a piena vista.

L'attuale gestione ha tentato così di far convivere modernità e tradizione, cercando un restauro che tenga conto del mutare dei tempi e delle esigenze della clientela, di nuovi riti quotidiani.

### L'assenza e la memoria.

Sono trascorsi venti anni dal mesto anniversario del ricordo iniziale. Malgrado ciò, ancora oggi faccio fatica a passare davanti al nuovo bar, dall'aspetto così contemporaneo, l'insegna stilizzata, la geometria degli interni, il rettangolo di cristalli all'esterno. Quando succede, cammino velocemente e a capo basso, attenta a non inciampare nei ricordi. Poi però volgo lo sguardo, con malcelata indifferenza, con lo stato d'animo di chi vede nuovi inquilini nella casa che un tempo fu familiare, ed esita, dissimulando il turbamento per un'anacronistica appartenenza, con la consapevolezza della vanità del curiosare. Con un rimpianto doloroso, come se altre persone si fossero impossessate, insieme ai locali, anche dei ricordi e degli affetti. Del mio passato, di qualcosa che è ancora lì, nascosto, da qualche parte, in qualche angolo. Socchiudo le palpebre, per mettere bene a fuoco e osservare da cima a fondo; getto un'occhiata attenta nella penombra dell'interno, contro il riflesso del pulviscolo di luce sui vetri, come a sincerarmi, verificare ancora una volta che dentro, dietro al bancone, non c'è davvero più la figura di mio padre.



**BANCA**  
**CAMBIANO** 1884  
 SOCIETÀ PER AZIONI

# EMPOLI E LA GRANDE GUERRA

15

## RICORDARE LA GUERRA PER CELEBRARE LA PACE

*Damiano Landi*

Sono passati 100 anni dalla fine del primo conflitto mondiale ed è comunque ancora importante parlare della grande guerra, nella sua crudeltà, nelle sue regole, nelle sue sofferenze senza fine. Dopo la prima guerra mondiale, si aprirono scenari inimmaginabili che sono poi sfociati nella seconda guerra mondiale, con le sue enormi atrocità. Parallelamente ai conflitti e spesso alimentato da questi c'è stato un grande sviluppo tecnologico, nel secondo conflitto bellico addirittura tale da risollevare il mondo dalla grande depressione economica, in particolare gli USA, ma con un incredibile sacrificio di anime con numeri enormi: 54 milioni di morti. La prima guerra mondiale iniziò con tattiche ancora antiche, ma il tempo era cambiato, era arrivata la mitragliatrice, una nuova arma a ripetizione che falciava i corpi di chi provava a guadagnare metri di terreno nemico. Divenne guerra di trincea. Il valore della vita era niente, le dotazioni insufficienti, un carnaio di giovani vite azzerate, intere generazioni, ma il sacrificio di molti che vennero a morire sui confini della giovane Italia unita fece la differenza. Se ne valse la pena, ed è questo lo stimolo alla conoscenza storica dei giovani, lo dobbiamo chiedere alle coscienze del terzo millennio che vivono la globalizzazione quotidianamente e su scenari finanziari senza confine.

Molti combattenti della grande guerra provenienti dalle regioni del sud non avevano mai visto le montagne, non parlavano italiano, non sapevano scrivere ma dovevano andare avanti. Dal sud venivano i Caimani del Piave, forse gli unici che sapevano nuotare e che, affiancandosi ai nativi veneti, utilizzarono il fiume come limite, "il Piave mormorò, non passa lo straniero". La prima guerra appare fatta di noiosi ricordi da museo, targhe in marmo e monumenti che oramai si perdono in ogni paese, come elementi di arredo urbano. Nessuno legge più i nomi e le date di questi giovanissimi caduti. Nemmeno il bollettino della Vittoria firmato dal Generale Diaz a Villa Giusti a Padova non lo legge più nessuno, con il suo errore logico semantico degli ultimi capoversi. Ogni storico palazzo pubblico in Italia ne ha una copia sulle pareti. Il bollettino finiva in genere con la scritta Firmato Diaz, data la diffusa ignoranza molti pensavano che Firmato fosse il nome, da qui un proliferare di battesimi col nome Firmato o Firmino, quest'ultimo corrispondente al martirologio romano.

Come è difficile quindi comunicare una cosa così antica, condividere un messaggio; la tecnologia negli ultimi anni ha aiutato molto il desiderio di raccontare, come nel museo di Vittorio Veneto, in quello della Pro Loco di Fogliano Redipuglia e nei progetti del nuovo museo della Terza Armata al Sacro di Redipuglia, ai piedi del Colle Sant'Elia, che verrà trasformato e rinnovato a breve.

Allestimenti multimediali, tridimensionali, con effetti speciali, rumori, vibrazioni, colori, purtroppo senza odori, quelli sì che riporterebbero le menti a quei momenti. In mezzo a tutti, equidistante tra gli schieramenti e dedicata al soccorso c'era come da Solferino ai giorni nostri, la Croce Rossa, l'invenzione del triage si deve proprio alla grande guerra, quando la numerosità dei feriti che arrivavano negli ospedali da campo imponeva una classificazione d'urgenza, di intervento o di inutilità dello stesso per indirizzare lì dove serviva la mano caritatevole delle crocerossine, per

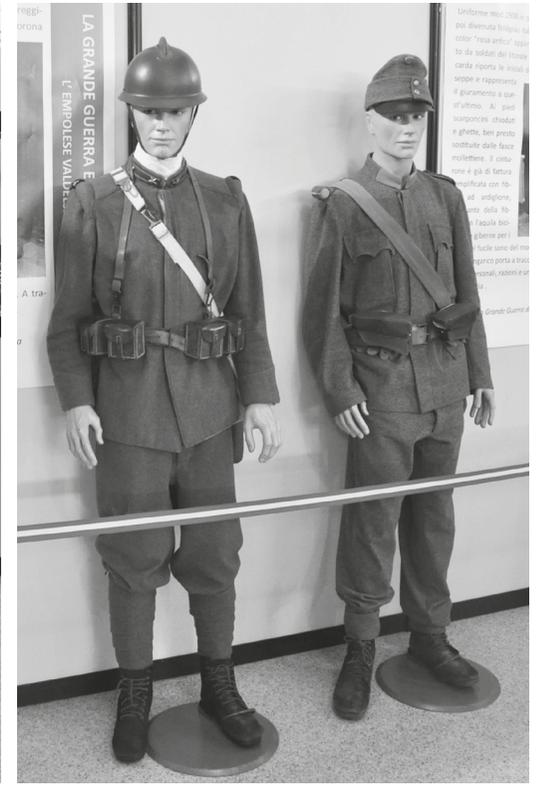


dare un sorriso, un aiuto, una motivazione per continuare a vivere nonostante le gravi ferite. Molte di queste donne erano ragazze di buona o addirittura nobile famiglia, immolate alla generosa assistenza ai combattenti. In ogni paese, in ogni città d'Italia dopo la cosiddetta "vittoria mutilata" si tentò di dare risposte e memoria all'incredibile olocausto di vite umane, ogni famiglia ebbe direttamente o indirettamente a che fare con la guerra, una guerra lunga, sanguinosa, un vero e proprio sacrificio.

Empoli non è Vittorio Veneto, la memoria della prima guerra mondiale è lontana, c'era bisogno di rinverdire il ricordo, di riportare alla memoria e alla divulgazione il senso della pace dopo la guerra attraverso il messaggio della Croce Rossa, che di recente guarda caso a Empoli ha riaperto, con grinta e tanti volontari, una sede operativa. Anche da Ginevra sono arrivati per l'inaugurazione di questa mostra denominata "La Grande Guerra e la Croce Rossa, l'Empolese Valdelsa". L'obiettivo di questo progetto è quello di ricordare la Grande Guerra per celebrare la pace e far conoscere l'attività della Croce Rossa Italiana in uno dei conflitti tra i più sanguinosi della storia, stimolando i ragazzi alla cultu-

ra della non violenza. La Croce Rossa ha "combattuto" questa guerra senza armi, ma solo con il coraggio. Sono oltre 40 le pagine che riportano i nomi dei caduti di Empoli e del Circondario, stampate nel libro edito da Polistampa per la CRI per questo evento empolesse. A Empoli ebbe un ruolo, il comitato CRI che si distinse dal 1915 per la raccolta e la lavorazione di indumenti di lana da recare ai soldati.

La mostra si è tenuta al Palazzo delle Esposizioni tra fine marzo ed inizio aprile 2018 ed ha visto esposte divise, armi, automezzi, cimeli e soprattutto il messaggio planetario della Croce Rossa Italiana, da sempre dedita al soccorso dei feriti ed alla salvaguardia della vita. Dalle rudimentali ambulanze con primordiali dotazioni mediche al lavoro unico ed insostituibile, come quello dell'unica donna sepolta nel monumentale sacrario di Redipuglia, la crocerossina Margherita Kaiser Parodi, ventenne. Una per tutte che rappresenta l'impegno della Croce Rossa Italiana per l'aiuto dei feriti di ambedue gli schieramenti. Potremo dire salviamo la memoria perché non riacca, certo che una guerra nella civiltà moderna sarebbe "totale" dato il livello tecnologico oramai diffuso negli eserciti. Certo è che a distanza di 100 anni riportare a galla ed alla fruizione dei giovani empolesi, molti studenti accompagnati dalle insegnanti che hanno svolto addirittura lavori in classe sul tema, è cosa difficile. L'importante è che possa passare il messaggio. Alcune cose oramai da museo o da amatori della militaria devono rimanere tali e non stimolare i conflitti, bensì stimolare la pace ed il dialogo, affinché queste sofferenze che hanno segnato generazioni di italiani non abbiano di nuovo ad accadere.



**Casa?**  
Non lasciate al caso.  
**PAVIMENTI**  
**RIVESTIMENTI**  
**ARREDOBAGNO**  
**CUCINA**

**BERNIE** STORE  
SPECIALISTI DI CASA



Sovigliana Vinci - Viale Togliatti 86

Trova il punto vendita più vicino a te su [www.bernistore.it](http://www.bernistore.it)

*Antonella Bertini*

Pellegrino Cappelli, come scrive Emilio Mancini in un articolo del 1926 pubblicato nella Miscellanea storica della Valdelsa, nasce nel "villaggio di Mulin Nuovo" nel 1808. Diventa medico ed esercita la sua professione per quarant'anni ad Empoli, così facendo rinuncia alla possibilità di arricchirsi e di intraprendere una brillante carriera in una grande città che avrebbe offerto maggiori vantaggi ed onori. Mancini, con simpatiche parole descrive il cerusico, come anticamente veniva chiamato il chirurgo. Riprende la descrizione suggerita da un suo amico anziano che definiva Pellegrino Cappelli molto abile negli interventi e assai "modesto" nel comportamento: "D'estate e d'inverno era solito andare in giro per le visite, sulla lenta barroccina, guidando la sua pacifica cavalla, tutto ammantellato e col capo coperto da un berretto unto e bisunto di pelo di coniglio. E tornava a casa carico di straordinarie provvisio- ni: dozzine d'uova o di carciofi, cesti d' insalata, qualche fiasco di aleatico o di verdea, un paniere di pèsche, un vasetto di olive in guazzo, a seconda della stagione..."

Il Cappelli viene presentato come una persona vigorosa, dall' espressione talvolta accigliata, e come un uomo generoso che negli interventi chirurgici aveva "una mano pronta ed infallibile", e la mano doveva essere di certo svelta altrimenti i pazienti, a quell'epoca, sarebbero morti dissanguati o avrebbero sofferto dolori insopportabili.

Di sicuro era un uomo solerte e si aggiornava, infatti risulta membro attivo della Società Medico-fisica fiorentina; il suo nome si ritrova negli "Atti della terza riunione degli scienziati italiani tenuta in Firenze nel settembre del 1841".

A questo terzo Congresso partecipavano medici curanti e chirurghi operatori che, numerosi, accorrevano da varie città italiane sia per portare il proprio contributo, sia per ascoltare le novità da utilizzare nell' attività quotidiana. Il Congresso era talmente importante che qualche medico proveniva dall'estero e ad alcune sedute presenziavano il Granduca Leopoldo II e la Granduchessa.

Chissà in quali interventi si sarà cimentato il nostro "cerusico", forse avrà operato un' "ernia crurale acutamente strangolata e gangrenata", oppure "un tumore eterologo fungoso" o magari si sarà occupato di un' amputazione. Proprio in rapporto alle operazioni chirurgiche, nei documenti degli Archivi della Pia Eredità di G. Del Papa, si legge che all'ospedale potevano operare due chirurghi provenienti dalla zona empolesse.

Essi, prima di cominciare l'intervento, si consultavano con il medico curante e l'infermiere, sempre accertandosi che il paziente avesse ricevuto i sacramenti. L'ultimo dettaglio

fa pensare che la sopravvivenza non fosse molto alta.

Il dottor Cappelli, come scrive Rossana Ragionieri nel testo "L'ospedale San Giuseppe", fa parte dei medici condotti di Empoli che sono oberati da una mole di lavoro sempre maggiore per l'aumento della popolazione e per le precarie condizioni di vita delle famiglie che abitano in campagna. Questi medici lavorano molto, ma non sono remunerati abbastanza, tanto che perfino il Cappelli chiede un aumento dello stipendio per poter mantenere la famiglia. E' sposato ed ha due figli. Lo stesso Antonio Salvagnoli si prende a cuore il problema e presenta un rapporto sull'argomento.

Tale episodio fa tornare alla mente che era "il tempo dei medici quali furono il padre di Giosuè Carducci e quello di Renato Fucini", quando il Fusinato scriveva:

*Arte più misera  
Arte più rotta  
Non v'è del medico  
Che va in condotta.*



Altre notizie sul medico valdelsano si trovano in un articolo redatto dall' ortopedico Giuliano Vanghetti per il centenario della morte dell'eletico studioso Girolamo Segato. Vanghetti scrive che il Cappelli era "degnissimo Direttore dell'Ospedale di Empoli, uomo stimato ed amato da tutti sotto il nome popolare di Sor Pellegrino".

Lo ricorda personalmente perché aveva avuto bisogno di un certificato di vaccinazione per iscriversi alla prima liceo e lo descrive quando, pur essendo ancora attivo, aveva già sessantotto anni: "lo rivedo in casa sua seduto allo scrittoio e molto coperto in Ottobre; uomo piuttosto grasso ed anziano, che mi lasciò l'impressione di una persona molto guardinga e molto scrupolosa." Il Cappelli lavora praticamente tutta la vita come medico ad Empoli e viene sostituito soltanto quando le condizioni di salute non gli permettono più di dedicarsi alla sua attività, nell' occasione viene valorizzato il servizio prestato che ha dato risultati positivi ed ha fornito opportunità ai colleghi.

E' sepolto nel cimitero dei Cappuccini ad Empoli nella prima cappella a destra, situata in una delle due ali laterali del loggiato che protegge e quasi nasconde la chiesa; vi si accede passando davanti ad altre sei cappelle, nelle quali sono sepolte persone vissute in tempi remoti e appartenenti ad illustri casate empolesi.

Il cimitero, ora in stato di abbandono, era molto richiesto per le sepolture. In particolare le famiglie più abbienti e conosciute gareggiavano per realizzare sepolcri monumentali dalle forme eterogenee, legate ai vari periodi storici e agli stili più diversi.

La lapide che riguarda il chirurgo si trova in alto e ai due lati sono collocati dei grandi medaglioni di forma ovale protetti dal vetro.

Sono talmente polverosi da non permettere una lettura completa delle iscrizioni interne relative agli omaggi espressi dai parenti, quello di destra comunque riguarda i figli che ricordano il padre, nell'altro si decifra la parola marito. L'epigrafe mortuaria mette in risalto che Pellegrino concepiva la sua professione come aiuto verso il prossimo, ne sottolinea ed evidenzia la correttezza e la modestia, in quanto avrebbe avuto l'opportunità di fare carriera in altre città e di guadagnare di più, ma preferì rimanere in provincia e con la famiglia, vicino a tutte le persone che avevano bisogno di lui, mettendosi al servizio della comunità empoles.

PIU' CHE QUESTO MARMO  
 CHE NE RACCHIUDE LE MORTALI SPOGLIE  
 DURERA' LA MEMORIA  
 DEL CHIRURGO PELLEGRINO CAPPELLI  
 CHE PER ANNI XL IN EMPOLI NELLE PIU' ARDUE OPERAZIONI  
 RESE CELEBRATO IL SUO NOME  
 RICCO DI VIRTU' E DI SCIENZA  
 FU NEMICO DEGLI ONORI E DEL FASTO  
 E CHIAMATO IN CITTA' PIU' CONSPICUE  
 RICUSO' PIU' SUBLIME CARRIERA  
 SEPPE GUADAGNARSI L'AFFETTO DEL POPOLO  
 E DEI DOTTI L'ESTIMAZIONE  
 NOBILE D'ANIMO NON CONOBBE MAI L'ODIO  
 NON CURO' I MORSI DELL'INVIDIA  
 CON IMPARZIALITA' CORSE AL LETTO E DEL RICCO E DEL POVERO  
 CUI SOLLEVO' OR CON LA PERIZIA DELL'ARTE  
 OR COL BALSAMO DELLA PAROLA CHE CONSOLA LO SPIRITO  
 E ALL'INDIGENZA SPESSO DEL PROPRIO SOVVENNE  
 ALL'OTTIMO CONSORTE E PADRE  
 CHE SETTUAGENARIO IL 2 LUGLIO MDCCCLXXVIII  
 DA LENTA MALATTIA CONSUNTO  
 FRA I CONFORTI DELLA RELIGIONE  
 LASCIAVA QUESTA TERRA D'ESILIO  
 LA MESTA VEDOVA IL FIGLIO E LA FIGLIA INCONSOLABILI

Q. M. P.

## ALLE PUBBLICHE ASSISTENZE SI PUÒ DARE O NO?

*Antonella Bertini*

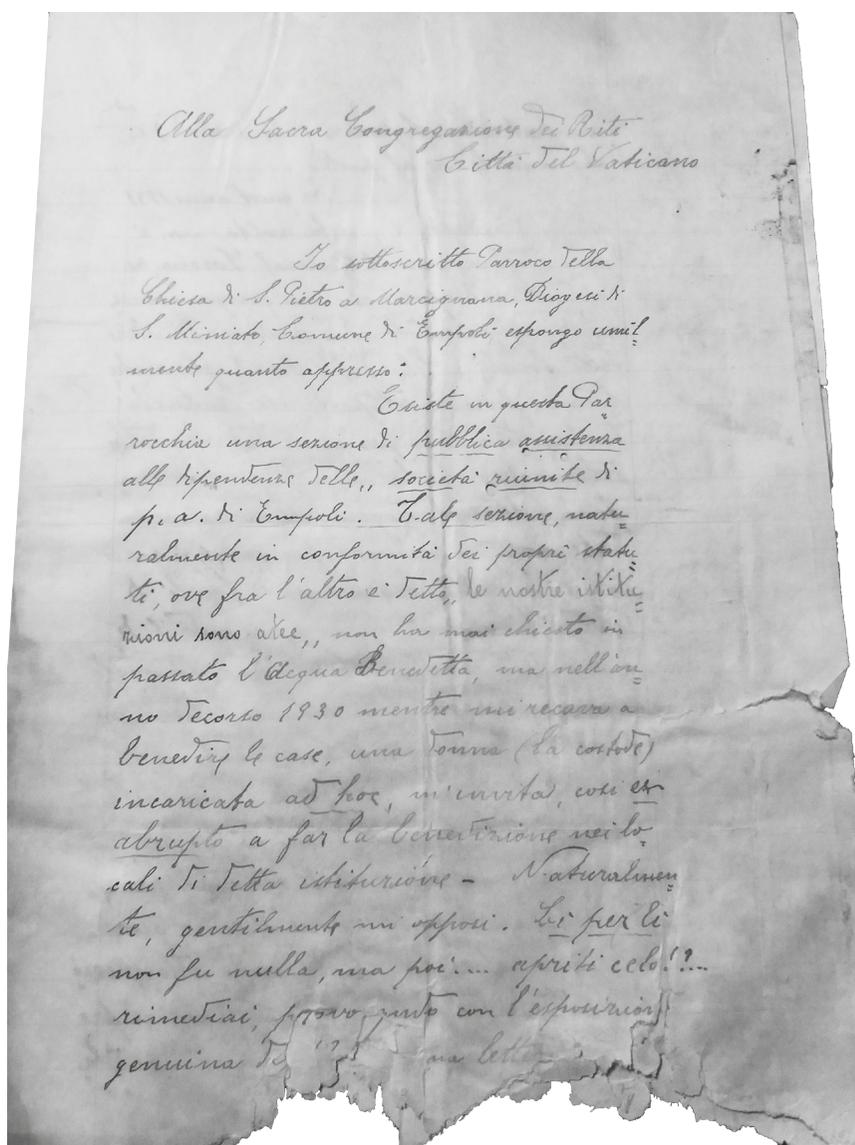
Siamo nel 1930 il priore, Don Gino Mattonai, si trova di fronte ad un dubbio amletico: si può dare o non si può dare la benedizione alla sede della Pubbliche Assistenze di Marcignana? Questo è il problema!

Tale dilemma non si è mai posto e il sacerdote riferisce l'accaduto e la decisione presa alla Curia di San Miniato.

Il problema nasce quando la custode dei locali delle Pubbliche Assistenze chiede la benedizione degli stessi, il parroco preso alla sprovvista, non sapendo come comportarsi, gentilmente si oppone. In effetti sul momento non sembra ci siano reazioni al diniego, ma dopo... "apriti cielo!". Don Gino allora corre ai ripari per calmare le chiacchiere e i mormorii di paese e con un' "esposizione genuina" spiega il suo pensiero e la risoluzione presa. In relazione al suddetto "incidente" il Cancelliere della Curia risponde con una lettera del 23 aprile 1930 con la quale, avvalorando la decisione presa dal priore, asserisce: "Se quella Associazione non conserva più lo spirito anticlericale da cui era prima animata ne dia prova col mostrare gli Statuti all' Autorità Ecclesiastica. Solo a questa condizione e se richiesto con modi gentili e garbati potrai recarti a benedire la sede" ed aggiunge: "Se qualcuno tentasse di farti ingiuria riferisci sollecitamente a questa Curia, che si rivolgerà all' Autorità Giudiziaria ed alle Gerarchie Fasciste". Le acque sembrano calmarsi, invece l'anno successivo "siamo d'accapo, e questa volta non è una donna, ma il General Lorena, residente a Empoli, che "a mezzo di un sacerdote", amico di Don Gino, chiede la benedizione dei "detti locali".

A questo punto il priore indirizza una lettera addirittura alla Sacra Congregazione dei Riti, presso la Città del Vaticano. Nell'accorata missiva, datata 14 marzo 1931, scrive che nella piccola frazione si trova da un po' di tempo "una sezione di pubblica assistenza alle dipendenze delle società riunite di p. a. di Empoli" e fa notare che non c'è mai stata una richiesta per la benedizione. Aggiunge però che l'anno precedente, mentre si recava a benedire alcune famiglie, venne improvvisamente chiamato dalla custode di "detta istituzione". La donna, "incaricata ad hoc" lo invita a portare l'acqua santa nei locali dell'associazione.

Il parroco riferisce di essersi educatamente rifiutato, sapendo che nello statuto della sezione è specificato "le nostre istituzioni sono atee" e quindi, secondo i principi ecclesiastici, non si può dare l'"Acqua Benedetta". Il sacerdote prosegue e mette in evidenza che la parrocchia di Marcignana, pur facendo parte della diocesi di San Miniato, confina con l'"Archidiocesi" di Firenze. Le due istituzioni ecclesiastiche seguono regole diverse per cui ad Empoli i vessilli ed i locali delle Pubbliche Assistenze sono stati benedetti, mentre le "costituzioni sinodali" sanminiatesi non lo prevedono. Continua il parroco marcignanese "ora, se io faccio la benedizione ho la coscienza di venir meno al mio dovere, e so di scandalizzare il mio popolo; se la nego sono nei guai di sicuro, specialmente dinanzi alle proteste dei postulanti", perciò non sapendo a che santo votarsi presenta il caso in Vaticano, non tanto per mancanza di fiducia nei diretti superiori, bensì per il fatto che due diocesi confinanti seguano direttive diverse ed opposte "mentre ci vorrebbe unità d'indirizzo". Sollecita caldamente la soluzione del problema invocando immediati provvedimenti che il caso necessita, perché il tempo stringe....



## PRINCIPI E STRATEGIE

*Vincenzo Mollica*

Le esigenze primarie di un paese, uscito in rovina da una guerra, furono quelle di avviare la ricostruzione edilizia e fare fronte alla disoccupazione. La Legge 43 del 28 febbraio 1949, fu approvata dal Parlamento quale Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori. Principale promotore di questa Legge fu l'allora ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, Amintore Fanfani e l'incidenza che la stessa Legge assunse, nei due settennati di esercizio (1949-1963), nelle diverse direzioni, della politica economica, dell'occupazione, ma anche dell'impatto urbanistico sul territorio, la collocano tra le esperienze più significative e penetranti, nel settore della edilizia sociale del nostro Paese.

Le ragioni che stanno alla base di tali risultati, altre volte cercati, in seguito, e mai raggiunti, furono diverse e un loro, pur rapido esame, ci aiuta a comprendere, a distanza di tempo, la qualità di un intervento realizzato nella nostra città, attraverso i principi e le regole di quel piano: le Case Fanfani, nella frazione di Santa Maria a Ripa.

Il piano INA-Casa si formula attraverso la convergenza di storie individuali e collettive, in un paese stremato dalla guerra, intento a ricomporre i pezzi scompaginati e contrapposti di una realtà sociale in frantumi. L'emanazione del Piano venne preceduta da un dibattito che coinvolse i più importanti movimenti di pensiero, dal cristianesimo sociale, al socialismo di impronta Fabiana, dal comunitarismo Olivettiano, al collettivismo comunista. E dei quali i Filiberto Guala e gli Amintore Fanfani, i Corrado Bozzoni e gli Arnaldo Foschini, rappresentano le voci che trasformano la legge da promozione, in attuazione. E se, consequenzialmente la gestione decentrata dei progetti ha generato realtà specifiche, secondo le matrici prevalenti di ogni territorio, queste, comunque, non hanno mai perso il carattere dei principi generali, al punto da risultare sovrapponibili.

A partire da linee guida comuni, i progetti erano declinati in base ai contesti locali. Il piano realizzava quartieri, quale articolazione tra spazio individuale e collettivo, attraverso insediamenti concepiti per abitanti reali. Il modello faceva riferimento all'organicismo scandinavo e andava a costituirsi, oltre che come superamento dell'eredità razionalista, anche come possibile linea guida per lo sviluppo del disegno urbano e sociale della città. I quartieri INA-Casa vennero intesi come esempi di città pubblica, vuoi per la qualità dell'impianto urbanistico e del progetto architettonico, ma, e soprattutto, per la qualità abitativa. I punti fermi della progettazione riguardavano: l'integrazione tra casa e servizi, la centralità dello spazio pubblico, la presenza di edifici per l'incontro, e per quanto riferito all'alloggio, il disegno integrale tra esterno ed interno, oltre la centralità della distribuzione derivata dalla discussione sulla casa minima. Il tutto declinato attraverso un legame stringente con la tradizione dei linguaggi architettonici, della coerenza compositiva dei materiali, delle scelte tecnologiche, dei particolari costruttivi, delle letture sociologiche e psicologiche del contesto storico ambientale d'inserimento. Per garantire la connessione del ritorno occupazionale attraverso la realizzazione delle opere, veniva fatto ricorso alle imprese locali ed a piccoli imprenditori.

Venne allestito un Comitato di attuazione del piano, quale organo destinato al coordinamento dei programmi, alla emanazione di norme, alla distribuzione dei fondi e degli incarichi, alla vigilanza generale, diretto dall'ingegner Filiberto Guala (1901-2000).

Il coordinamento architettonico e urbanistico del piano era affidato all'architetto Arnaldo Foschini (1884-1968), la esecuzione delle operazioni previste dalla legge, attraverso delibere, contratti e procure generali o speciali ( art. 3), alla Gestione-INA-Casa.

Il piano venne finanziato per mezzo di un sistema misto, pubblico-privato. Lo Stato interveniva in misura del 4,30 % rispetto al complesso delle quote derivato dal versamento dei dipendenti e dei datori di lavoro. Ai primi, comunque qualificati, delle aziende, delle amministrazioni, degli enti, veniva trattenuto lo 0,60 % delle loro retribuzioni mensili. I secondi, versavano un contributo pari al 1,20 % rispetto alle retribuzioni corrisposte ai propri dipendenti. I contributi venivano versati all' INA-Casa con rate mensili. Per la raccolta dei fondi, il Comitato e la Gestione INA-Casa, si avvalevano dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (art. 8). Per la costruzione delle case per i lavoratori, il Comitato scelse di incaricare lo stesso Istituto, insieme ad altri enti quali l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, le Amministrazioni dello Stato per i propri dipendenti ecc.

Metà degli alloggi costruiti dalla gestione INA-Casa veniva assegnata in proprietà, e metà destinata alla locazione ( art. 13). I criteri di preferenza per l'assegnazione, in proprietà o in locazione, erano stabiliti per regolamento. La proprietà dell'alloggio poteva maturare in un periodo non inferiore a 20 anni e non superiore a 25, salvo riscatto anticipato del debito.

(Art. 21)- Il ministero del tesoro poteva autorizzare la Gestione INA-Casa ad emettere obbligazioni allo scopo di anticipare il programma di costruzione di case.

(Art. 22)- Oltre il contributo previsto, lo Stato avrebbe corrisposto alla gestione INA-Casa, per ciascun alloggio costruito nei primi sette anni di attuazione del piano, un contributo del 3,20 % del costo, fino all'importo massimo di lire 400.000 per vano.

(Art.25)- Per gli oneri derivanti allo Stato dalla attuazione della presente legge, era autorizzata una spesa di 15 miliardi di lire, per sette esercizi finanziari. Tali annualità di 15 miliardi ciascuna, erano versate dallo Stato alla Gestione- INA- Casa. In conseguenza dell'accordo con gli Stati Uniti del 28 giugno 1948, il ministro del Tesoro fu autorizzato a introdurre in bilancio le variazioni occorrenti per l'attuazione della legge.

All'avvio del Piano, più di un urbanista esprime le proprie perplessità. La piega che aveva preso la ricostruzione post bellica, induceva a pensare che si sarebbe continuato nel modo, informe e confuso, col quale si stavano espandendo le città. A ciò si intendeva contrapporre con forza la richiesta di un piano nazionale che, attraverso un organo centrale, fosse in grado di coordinare la ricostruzione. Ma l'avvio del piano attraverso i suoi risultati fisici e temporali fece ricredere gli scettici e trasformare le loro riserve iniziali in apprezzamento. Certo, occorre tempo perché i quartieri diventassero una realtà, perché si attrezzassero degli impianti necessari e perché gli abitanti, conoscendosi, si avvertissero parte di una comunità. Ma il percorso appariva avviato e i presupposti perché i nuovi quartieri promossi dallo Stato, potessero rappresentare un riferimento per lo sviluppo della forma fisica e sociale della città, non appariva azzardato. In fondo, pur attraverso un percorso linguistico proprio, non era che un mettersi al passo con quanto era già stato realizzato in Europa: i quartieri come parti di città autosufficienti, come realizzazioni "compiute", come incubatori di socialità, come formatori di comunità di cittadini. Tutto ciò si pensava potesse verificarsi attraverso la presenza nel quartiere, non solo di edifici per abitare, ma attraverso il corredo di attrezzature collettive, di giardini, di asili, scuole, chiese, unità di vicinato. Forse non sarebbero bastati lo stesso, nella complessa evoluzione assunta dalla società. Solo che, nel dubbio, le nostre città si sono espanse senza nessuna di queste infrastrutture, trasformando le loro espansioni in periferie e, purtroppo, promuovendo anche la crisi dei centri storici.

L'attuazione di questo vasto programma, che negli indirizzi primari collocava le voci casa e lavoro, conteneva valori sociali di grande portata. Di esso, difatti, non deve sfuggire, accanto alla volontà di rilanciare l'economia e l'occupazione, anche la partecipazione solidaristica di tutte le componenti sociali verso i bisogni dei più poveri che, nella realizzazione di case economiche estesa su vasta scala, si esprimeva come una carità istituzionalizzata. Ed era logico attendersi che, per i suoi caratteri, il piano dovesse includere, già in fase progettuale, una presenza multidisciplinare. Il piano in questione, rappresenta un'esperienza forse irripetibile, per la irripetibilità delle sue convergenze contestuali. Il risultato è frutto di scelte che comprendono i principi, le intenzioni, ma anche una direzione del ruolo di coordinamento e del controllo, perché principi stessi venissero attuati. Questo fece il Piano INA-Casa nell'orientare, controllare e coordinare la progettazione degli interventi, selezionando, all'inizio, attraverso i concorsi, i progettisti che sarebbero andati a fare parte di un'albo speciale. La via scelta per la progettazione dei quartieri aveva escluso il ricorso alla prefabbricazione. Scelta, se si pensa, controcorrente rispetto ai tempi necessari alla realizzazione. D'altronde, quali aziende sarebbero state in grado di rispondere a d una tale domanda? Venne applicata un'impostazione anti industriale che escludeva la redazione centralizzata di progetti-tipo, ma ricorreva al coinvolgimento di un vasto numero di progettisti italiani favorendo il rilancio delle libere professioni nel settore edilizio. Dei 17.000 professionisti operanti nel settore edilizio, quasi 6.000, tra architetti, ingegneri e urbanisti, fecero parte di questa esperienza. Il tema della casa divenne, in tale contesto, non solo la ricerca di una soluzione tecnica, ma anche l'assunzione di una responsabilità morale, trasformando la funzione del professionista in "ruolo sociale".

Si potrebbe chiedere come sia stato possibile controllare la bontà della massa di progetti che affluivano quotidianamente all'ultimo piano di Via Bissolati, a Roma, dove l'Ufficio architettura, collocato da INA-Casa, controllava i lavori. Ebbene, alcuni architetti ricordano di essere rientrati nello stesso giorno di arrivo con il progetto revisionato e approvato. Per aiutare il lavoro, INA-Casa aveva, inoltre, predisposto quattro piccoli manuali, due per settennio, dentro i quali i progettisti trovavano suggerimenti, raccomandazioni, esempi, schemi, che non erano norme, ma, piuttosto, linee guida da interpretare adattandoli ai contesti specifici. Le raccomandazioni al rispetto dei caratteri del contesto e delle tradizioni, si rifletteva nell'attenzione all'impiego di materiali da costruzione, dei sistemi costruttivi, del ricorso al cantiere artigianale, alla mano d'opera locale e, di conseguenza, alla costruzione di tipo tradizionale, con la volontà di dare continuità ad una identità storica. Ciò innesterebbe una riflessione ampia, circa i motivi che ad ogni appuntamento, impongono, dietro l'alibi della identità, un conservatorismo rasserenante dentro la nostra società. E' certo, che all'interno di una esperienza avanzata come quella dell'INA-Casa, la volontà di proteggere la costruzione tradizionale, ha contribuito a segnare l'arretratezza del settore edilizio. D'altronde, non possiamo esimerci dal rilevare che tanto era centrale l'idea di cittadinanza e solidarietà all'interno del piano, che il progetto politico chiamò a sé il migliore progetto professionale. E se il Piano INA-Casa, non si è trasformato in paradigma della trasformazione della città, se la città pubblica è stata assorbita da quella privata, attraverso l'ideologia del mercato, è pur sempre possibile avvertire, visitando uno di questi quartieri, quale occasione si sia persa per trasformare una collettività in una comunità.



Via Buonarroti. INA Casa  
(Fondo Guerri)

A EMPOLI

*Vincenzo Mollica*

Durante l'alluvione del 4 novembre 1966, le Case Fanfani, di Santa Maria a Ripa, rimasero con il piano terreno allagato. L'evento, fu eccezionale e l'acqua non risparmiò diverse altre zone della città, in una competizione disastrosa tra i livelli gerarchici dei fiumi, che molti ricorderanno per le tragiche conseguenze su cose e persone. A quel tempo, la frazione di Santa Maria era distanziata dalla città, e il raggiungerla per portarvi i soccorsi, accrebbe le difficoltà degli alluvionati, sorpresi da un evento così devastante. In una di quelle "villette" abitava un mio compagno di gioco, conosciuto nel campetto recuperato dai noi ragazzi su un terreno poi risultato di proprietà di uno dei progettisti delle Case Fanfani. La città si stava allungando nella direzione ovest, sebbene il toponimo la definisse ancora Empoli Vecchio. Non ero ancora architetto, ma la visita di quella villetta, mi suggeriva le differenze tra la nostra abitazione, nella quale eravamo tornati da poco, e quella realizzata dieci anni prima.

Quando siamo giovani, non prestiamo attenzione a taluni aspetti, perché la nostra mente è rivolta ad altri interessi.

Poi, quando sulle stesse situazioni ci ritorniamo da grandi, particolari un tempo meno apparenti, prendono forma e misura svelandoci i loro risvolti segreti. Per esempio, le viabilità degli impianti urbanistici, quello del Villaggio Fanfani, e quelle della lottizzazione di via Signorelli, di via Redi, ma potremmo estendere la lettura all'intera area di "Terra Santa", emerge siano state pensate con criteri e visioni differenti. Nel primo caso i progettisti, per merito proprio, o per revisioni superiori, hanno disegnato una rete logica e adeguata, per dimensione e per sviluppo, alle esigenze di una comunità. Nei secondi, le strade hanno perso consistenza e funzione, in quanto concepite come "strade interne".

Si capisce che in una strada, occupata per metà, ed in modo pressoché permanente, dalle automobili dei residenti, dato che la sua larghezza rende quasi impossibile l'accesso ai garage, raggiungere la propria residenza trasforma una manovra centrale dello specifico quotidiano, in un vero disagio diffuso, viste le occupazioni abusive dei passi. Senza parlare di chi, non residente, dovesse raggiungere una famiglia del posto e incrociare un altro veicolo.

Forse c'era da fare presto, data la domanda di alloggi sospinta dalla migrazione interna. Forse, c'era da recuperare qualche metro di terreno edificabile. Forse, qualche distrazione circa i disagi dei futuri residenti può essersi inserita nelle matite dei progettisti. Dato che la fretta è sempre stata cattiva consigliera, anche i rilievi delle quote planimetriche, tra piano campagna e livello stradale, non stati accurati e, sempre in ambito via Signorelli, oggi vero e proprio insediamento urbano, la pioggia sfogava i suoi umori nei tombini dei piani garage. Appena spunti, per rilevare come per disattenzione, o carenza nei controlli, gli impianti urbani possono incamerare, se non ben progettati, vizi e difetti anche gravi, che non sempre è possibile rimuovere, ma che sempre finiscono per essere subiti dagli inquilini che ci abitano. Estesamente, tale modesto esempio, a quanto si è verificato a scala nazionale in fase di ricostruzione emergenziale, ci spieghiamo i risultati distorti con i quali si è disegnato lo sviluppo delle nostre città, dove la forza della speculazione privata, ha piegato ai propri interessi, in diversi casi con la distrazione della parte pubblica, la visione di bene comune.

Il Villaggio Fanfani, viene a insediarsi, in tal senso, in un invaso, formato dagli argini del Rio di S.Maria, e dalle quote stradali della S.S. 67,

a sud, e dalla Via di Avene ( oggi Viale Boccaccio) a nord, più alte rispetto al piano campagna. L'unico lato aperto, è quello ad est, verso la città. Per le acque di provenienza fluviale e meteoriche, una grande bacinella. Il quartiere, così definito, venne realizzato per fasi temporali diverse, durante i due settennati della Legge 43/49. Alloggiando le prime stecche di edifici, di testa alla S.S. 67, asse di congiunzione tra il centro città e la frazione, e in affaccio sulla main street di Via Buonarroti, che andava a collegarsi ortogonalmente con la Via Di Avene. Sebbene non sia stato possibile recuperare la documentazione relativa ai primi edifici inseriti, sappiamo dalle testimonianze, che i primi cantieri sono quelli che definiscono i fianchi di via Buonarroti, in testa alla S.S. 67. Seguono i cantieri, numero 6642 e 6643 che, con la Delibera del.08.01.1953, ampliano il blocco degli edifici in testa alla via L. Ghiberti e completano la porzione del piano rivolta a sud, quella perimetrata dalla strada statale. I tecnici di questa prima fase sono l'architetto G. Perugini, progettista, e l'Ing. G. Poli, direttore dei lavori. Presidente dell'Istituto Case Popolari Empolese, è il sig. Ferretti Fortunato.

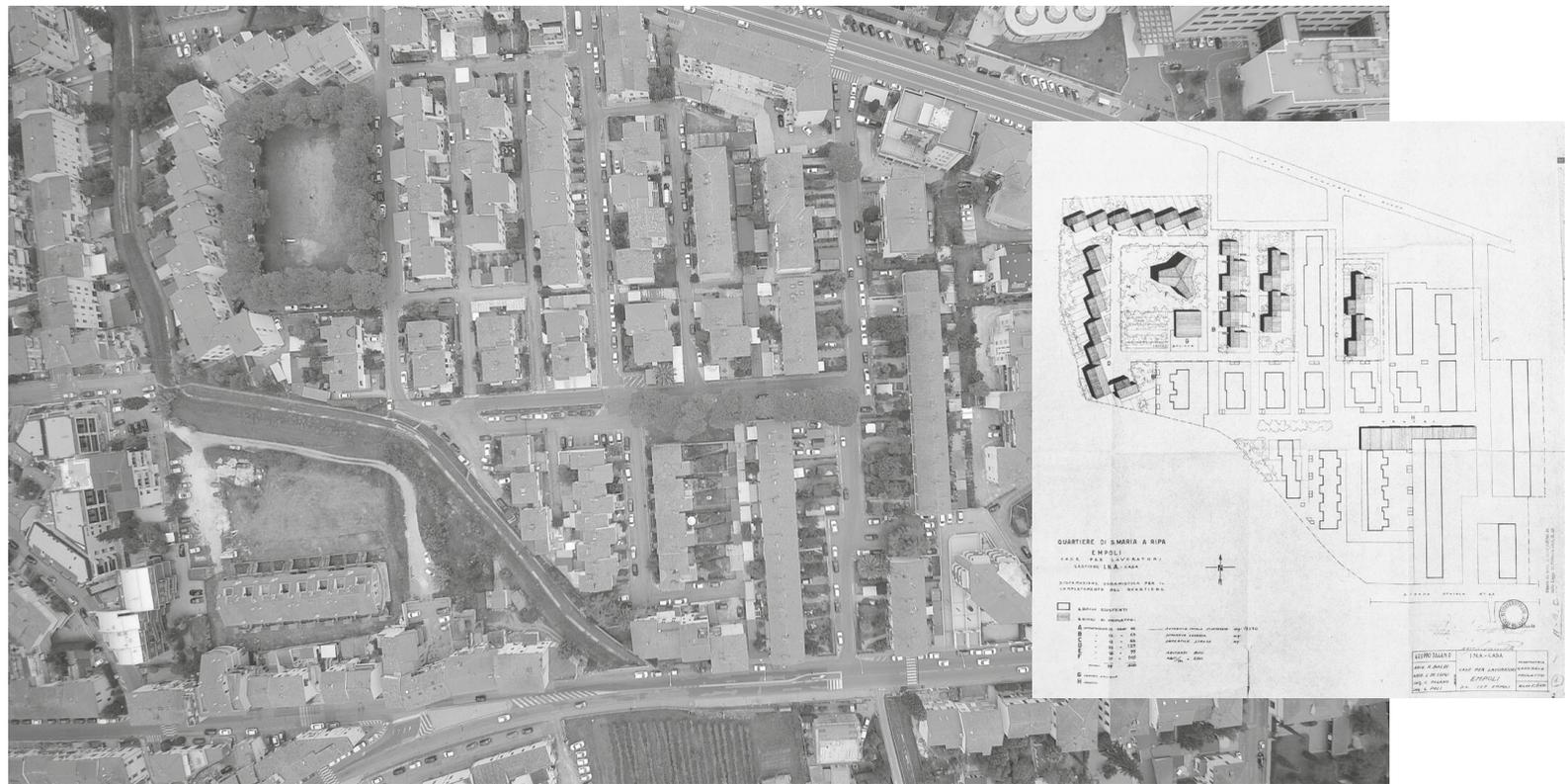
Una prima valutazione riferita a questa parte del piano, riguarda il rapporto tra verde ed edificato. Le abitazioni hanno poco di popolare, soprattutto se a confronto con il tipo di edilizia che questo connotato ha assunto successivamente. Ogni abitazione ha il proprio giardino e il decoro ambientale sembra prendere spunto dagli schemi tipologici nord europei. Si raccomanda, persino, che il tenditoio venga separato dalla cucina e trasferito nella veranda. I disegni di progetto sono fatti a mano libera e pur lontani ere dai programmi 3D, fissano chiari i rapporti, le proporzioni, le differenze tipologiche, le altezze delle costruzioni, i materiali costruttivi. Tutti segni di una competenza professionale attenta, per primo, al rispetto delle differenze che accompagnano il costituirsi di una nuova entità sociale e attraverso questo rispetto, trasformano quella socializzazione spontanea, in una identità comunitaria.

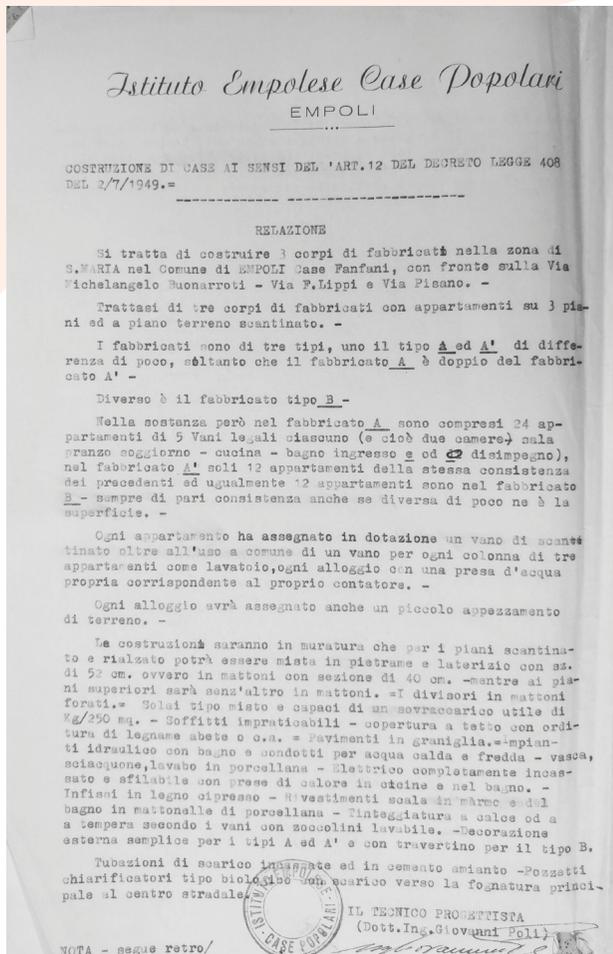
Il villaggio si completa nel secondo settennio ( 1956-1963 ) con la parte del piano rivolta verso la Via di Avene. Il gruppo di progettazione, conserva, rispetto a quello precedente, solo il nome dell'ing. G. Poli e quello del presidente, Fortunato Ferretti, mentre si affaccia come nuovo capogruppo, l'ingegnere G. Pagano, fiorentino. Il gruppo comprende, inoltre, l'architetto A. Baldi e l'architetto L. De Lugli. Insieme firmano tutti i progetti che completano le maglie del piano. Il disegno cerca di mantenere un suo rigore, ma la necessità di incrementare gli indici, accresce l'altezza degli edifici e ne intensifica i rapporti di vicinanza.

Nel frattempo le influenze delle filosofie lecourbusieriane si erano affacciate con prepotenza negli studi di progettazione, ipotizzando una orizzontalità sociale che standardizzava l'esistenza degli individui, accomunandoli in tipologie identiche e centralizzate, fino a comandarne modi e momenti di socializzazione. Si è visto come è andata a finire e come oggi siamo a tentare di riparare i danni di questo maestro. Sua sola attenuante rimane il fatto che le infrastrutture connesse agli impianti, non venivano quasi mai realizzate, lasciando zoppi e disabitati i pilotis e le terrazze, sotto e sopra le quali le persone sarebbero andate a incontrarsi. Ogni nuovo quartiere, posto che la standardizzazione tipologica diventa incubatrice di alienazione sociale e non livellamento delle differenze, necessita di infrastrutture e di collegamenti senza i quali si trasforma in un'isola, lontana e in quanto tale, scollegata dal tessuto cittadino, dai suoi servizi, dalla sue offerte.

L'impianto planimetrico con la sintesi in programma dei diversi insediamenti, evidenzia queste riserve, perché il centro sociale non viene realizzato, i negozi non vengono realizzati, e per fortuna, non viene realizzato neppure il blocco F, al centro dello slargo, che sembrava, nel sua eccentrica pianta, volersi privilegiare della superficie libera circostante. Le due schiere sfalsate, troppo alte per rapportarsi con gli orti del piano terra, e troppo spinte allo sfruttamento, per non rappresentarsi come una chiusura muraria, verso lo sviluppo del lato est, hanno finito per delimitare uno slargo, trasformandolo in una piccola piazza, pur senza volerlo. Peggio sarebbe se i bambini non potessero disporre neanche di questa, ma ciò per evidenziare come la sua posizione periferica, nonché il suo non essere stata concepita come infrastruttura sociale, semmai come un rispetto degli indici urbanistici, la rende una sorta di superficie accessoria.

Nonostante queste riserve, l'esperienza urbanistica del Villaggio Fanfani, rimane uno degli esempi più lucidi e compiuti di piano urbano





Minuta del 28 02 1953



nella nostra città. Se ne poteva trarre spunto per altre applicazioni, rimuovendo quelle notazioni che ne avevano alterato i principi e le intenzioni degli ideatori della legge.

Oggi, a distanza di molti anni dalla sua realizzazione, l'impianto conserva tutta la sua impronta iniziale, trasferendoci in una realtà abitativa, difficilmente registrabile nella asetticità dei nuovi quartieri di espansione urbana. Le abitazioni, in parte riscattate, in parte locate, sono generalmente ben mantenute. L'empolese ci tiene alla propria casa, e il suo esempio è contaminante. In una domenica di via Buonarroti, puoi avvertire in prossimità dei pergolati, il fumo ombreggiato delle bistecche alla brace. Il tutto ricorda quel rapporto di buon vicinato americano, riflesso in chi dopo tanti sacrifici, sente di avercela fatta, sicuro anche della presenza dei suoi vicini.

Una vista zenitale, denuncia la presenza di qualche volume improprio, aggiuntosi alle necessità di famiglia, ma questo senza che si sia scatenata una gara alla ricerca del "lo voglio anch'io". L'esperienza di Serravalle, ammirevole nel suo disegno planimetrico, si è lasciata, purtroppo, prendere la mano da talune bizzarrie compositive, perdendo quel filo di assonanze che trasforma una via in un brano di città. La società ha preso a correre impetuosamente e le città a dilatarsi in modo vertiginoso, trovando nel consumo del territorio la risposta più propinqua e più redditizia per la speculazione edilizia. Dovremo ripensare, in modo neppure tanto graduale, le nostre abitudini e trovare l'equazione tra bisogni e meriti delle persone. Alle nostre latitudini, non si sono create, per fortuna, ma soprattutto per buona condotta amministrativa, giungle abitative. Il prosieguo dell'esperienza dell'edilizia economica e popolare, nel suo marchio di segnalazione per chi vi abita, non può vantare, però, esempi virtuosi e progettualmente all'avanguardia. Sono state tirate in ballo la carenza di risorse, la complessità delle norme e dei regolamenti, l'incremento delle domande da parte delle fasce deboli. Tutte componenti oggettive, che dimostrano, in sostanza, la differenza tra due modi di operare. Uno organizzato verticisticamente, con un controllo centralizzato e perlomeno attento lungo il suo sviluppo. L'altro, lasciato alle decisioni periferiche del territorio, nel quale la rivendicazione di una propria specificità, non fa che accrescere la disorganizzazione, trasformando la gestione di un alloggio per i senza casa, in emergenza strutturale insostenibile.

Pensare al Villaggio Fanfani come esempio da ricollocare altrove, impone di fare i conti con un mondo irripetibile, che somiglia sempre meno a quello nel quale stiamo vivendo. Percorrendo, oggi, le strade del Villaggio, divenute nel frattempo un pezzo di tessuto urbano, incontri persone che rivendicano una loro identità. Se chiedi ad un residente che incontri, da quanto ci abita e come si vive in questo posto, desumi, dalla sua risposta, che qualcosa ha funzionato, se ti risponde: ci vivo bene.



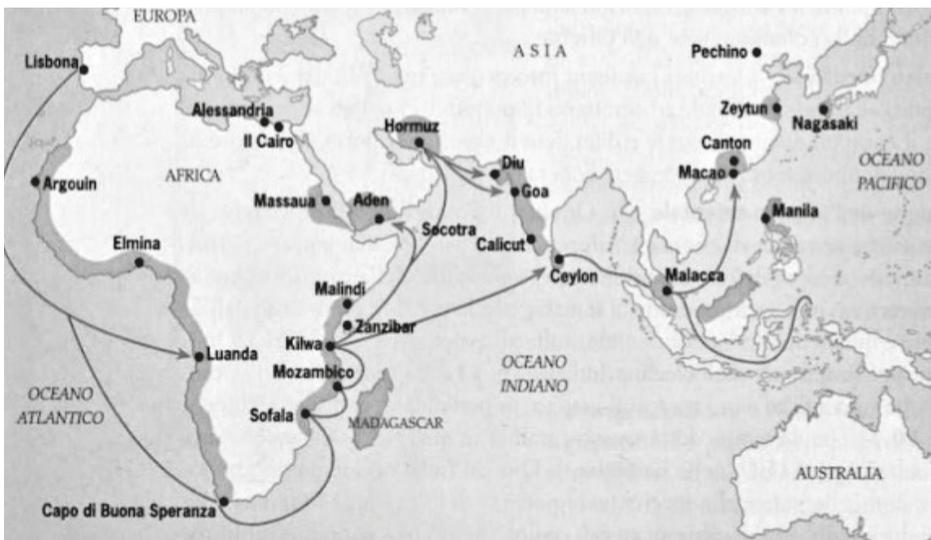
## DI ORNITOLOGIA ORIENTALE

*Ludovico Franceschi*

La "raya", linea ideale tracciata nel 1493 dai sovrani di Portogallo e Spagna, stabiliva le zone d'influenza marittima e mercantile fra i due imperi. Con quell'accordo le terre collocate a occidente rientravano nella sfera d'influenza della Spagna, quelle situate a oriente erano invece di pertinenza portoghese. In quello stesso periodo storico il territorio fiorentino, pur marginale e distante dai grandi traffici marittimi, conobbe una straordinaria fioritura di esperti armatori, cartografi e navigatori attratti dalle ricche opportunità mercantili offerte dalle nuove scoperte geografiche. Tra questi personaggi spicca la figura di Giovanni da Empoli, abile mercante e provetto navigatore fiorentino che, al servizio del Portogallo, concluse tre viaggi in oriente. In quelle epiche imprese partecipò alla conquista di Goa, raggiunse Calcutta, Malacca, Sumatra spingendosi fino a Canton, in Cina, dove nel 1517 morì di colera all'età di 34 anni. Dalla lettura della sua biografia, scritta dallo zio Girolamo, emerge l'immagine di un uomo parimenti interessato a risolvere le più ordinarie difficoltà imposte talvolta dalla quotidianità della vita. In una lettera suo padre Leonardo lo informa premurosamente "Si è che io vorrei essere una volta de' Signori (priori)". Raccolta la paterna aspirazione Giovanni pensò bene di rivolgersi al personaggio politico più influente che conoscesse: Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino. Gli fece dono di insoliti e ricercati prodotti provenienti da Malacca, accompagnati da una lettera dal tenore esplicito e inequivocabile. "Mio padre li schade di



esser aiutato di favore come sarete da lui avisato. E' chosa che sta in Voi per la quale ne resteremo sempre ubrighati." L'anno prima, nel 1514, appena sbarcato a Lisbona di ritorno dal secondo viaggio in India, venuto a sapere dell'elezione di papa Leone X di casa Medici, il Da Empoli si era congratulato per il fausto evento col duca di Urbino annunciandogli l'invio a Pisa di un singolare dono destinato al nuovo sommo pontefice. "Io mando uno ucello morto molto bellissimo. L'ucello non tiene pie', sta sempre nell'aere samza tohare terra e d'aere si nutrice". Prima di partire per il suo ultimo viaggio in oriente, neanche fosse presago della sorte riservatagli, fece testamento e affrancò un suo giovane schiavo facendone dono. "Allo nunzio apostolico (a Lisbona) messer Antonio Pucci ho donato un mio gharzoncino Malabar molto gentile et buono e hè libero". Nei primissimi giorni di aprile del 1515 una dozzina di navi salpò dal porto di Lisbona per il terzo viaggio in oriente dell'intrepido navigatore fiorentino dal cognome spiccatamente empoiese. Ci piace immaginarlo a bordo della sua nave, giustamente assorto e pensoso, a scrutare in lontananza il rapido dissolversi della costa lusitana e del suggestivo profilo della torre di Belém.



LEONARDISTA ILLUSTRE

*Paolo Santini*

Alla soglia dei novant'anni, in una piovigginosa mattinata di gennaio, Carlo Pedretti, dopo una lunga malattia, ha lasciato la vita terrena. Lascia un corpus di studi su Leonardo da Vinci ineguagliabile, e tanti progetti avviati anche di recente che vedranno la luce nei prossimi anni. Progetti ambiziosi, curati e seguiti fino all'ultimo dal grande studioso. Per la camera ardente, si sono aperte le porte della Biblioteca Leonardiana, circostanza rarissima, per tributare gli onori dovuti a chi ha dedicato tutta la vita allo studio e alla divulgazione dell'opera del genio vinciano. "E' un giorno triste per la cultura italiana, con Carlo Pedretti scompare uno dei più importanti studiosi di Leonardo da Vinci. Se ne va una voce lucida e autorevole di cui sentiremo fortemente la mancanza". Queste le parole con le quali il ministro dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo, Dario Franceschini, ha commentato la scomparsa del grande studioso.

Cittadino di Vinci. Pedretti, direttore dell'"Armand Hammer Center for Leonardo Studies" dell'Ucla, l'Università della California a Los Angeles, uno dei più autorevoli interpreti dell'opera del Genio vinciano, nel 2008 era stato insignito della cittadinanza onoraria della città di Vinci; «È in particolare in conseguenza dell'imponente attività di ricostruzione cronologica - paragonabile, nella seconda metà del XX secolo, solo all'opera di Augusto Marinoni - ed approdata ormai ad un complessivo riordino codicologico del lascito leonardiano, che possiamo dire che oggi non è possibile leggere e studiare Leonardo prescindendo dall'opera di Carlo Pedretti», si leggeva nelle motivazioni del conferimento, e in tal modo il nome di Pedretti si accostava a quelli di Gustavo Uzielli, Charles Ravassaon Mollien, Theodor Sabachnikoff e Giovanni Piumati.

Una vita per Leonardo. Carlo Pedretti, nato a Bologna nel 1928, inizia a pubblicare studi su Leonardo già alla metà degli anni Quaranta. Nel 1959 si trasferisce a Los Angeles, dove ha insegnato a lungo presso l'Università della California, mantenendo però sempre un profondo rapporto con l'Italia e l'Europa. Continua e intensa la sua partecipazione alle "Lecture Vinciane", appuntamento fisso nella città natale di Leonardo dal 1960. Ha tenuto ben 5 letture, l'ultima nel 2004. Nessuno come lui. Migliaia le pubblicazioni fra libri, saggi e articoli sull'artista vinciano. Da molti anni Carlo Pedretti ha stabilito la sua residenza, prima estiva e recentemente definitiva, a Castel Vitoni



Paolo SANTINI  
ARCHIVIO FOTOGRAFICO

(Lamporecchio). Da una località lì vicina Leonardo trasse il meraviglioso "Paesaggio della vallata dell'Arno" (1473), il primo disegno conosciuto dell'artista, custodito oggi agli Uffizi. Per Pedretti, stabilirsi lassù non è stato certamente casuale. Il disegno arriverà in mostra a Vinci nel 2019, e Pedretti era rimasto entusiasta di questo, complimentandosi pubblicamente più volte con l'amministrazione comunale per il risultato ottenuto.

Pietre miliari. Il contributo di Pedretti nella ricostruzione della cronologia dell'enorme lascito di scritti e disegni raccolto nei manoscritti di Leonardo, e la sua attività di editore e commentatore di tale lascito, attività che viene progressivamente intrecciandosi con il programma di pubblicazioni facsimilari curato dalla casa editrice Giunti di Firenze, sono i pilastri fondamentali della ricerca, svolta per tutta la vita dallo studioso. Fin dal 1968 lavora alla revisione dell'opera di Sir Kenneth Clark, "The Drawings of Leonardo da Vinci in the collection of Her Majesty the Queen at Windsor Castle", revisione che porta nel 1968 alla definitiva seconda edizione dell'opera. A questo segue il catalogo dei fogli del Codice Atlantico di Leonardo (New York, 1979-1980). Poi, l'edizione facsimilare del "Codice Leicester Hammer", dove stabilisce una nuova diversa sequenza dei fogli del codice; ricordiamo che nell'ottobre del 2018 il codice Leicester, oggi di proprietà di Bill



Gates, tornerà ad essere esposto a Firenze nella galleria degli Uffizi ed aprirà a gennaio dalla città gigliata le celebrazioni leonardiane per il 500esimo anniversario della morte di Leonardo nel 2019; poi l'edizione, insieme a Carlo Vecce, del "Libro di Pittura" nel 1995, e successivamente quella del "Codice Arundel" della British Library; infine, nel 2004, l'edizione critica dei Disegni di Leonardo da Vinci nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia.

I riconoscimenti. Membro della commissione permanente per l'Edizione Nazionale dei Manoscritti e dei Disegni di Leonardo da Vinci, ha ricevuto innumerevoli riconoscimenti nel corso della sua carriera a partire dalla Medaglia d'oro riservata ai benemeriti della Cultura da parte del presidente della Repubblica Italiana nel 1972 e dalla Congressional Citation, il massimo riconoscimento da parte del governo degli Stati Uniti d'America, ottenuto nello stesso anno. Professore emerito di storia dell'arte italiana presso l'Università della California a Los Angeles, dove era stato titolare della Cattedra di Studi su Leonardo. Numerose le cittadinanze onorarie: Arezzo (2002), Vinci (2008), Romorantin (2010), Firenze (2010), Lamporecchio (2011), Pennabilli (2015), e le lauree honoris causa dalle Università di Ferrara (1991), Urbino (1998) e Milano (Cattolica, 1999), e infine dall'Università di Caen in Francia (2002).

Pedretti e Vinci. Pedretti ha mantenuto per tutta la vita un legame stretto con la città di Vinci; non a caso, l'ultima apparizione pubblica nella quale il professore è comparso è stata guarda caso proprio a Vinci, nel settembre del 2017 insieme ad Alberto Angela. Pedretti volle onorare l'invito, nonostante l'età e nonostante qualche acciaccio; salì sul palco e duettò magistralmente con Angela con la vitalità di un trentenne. Una serata indimenticabile che il professore regalò ancora alla sua città. Recentemente aveva ricevuto la nomina nel comitato nazionale per le onoranze a Leonardo in occasione del cinquecentesimo anniversario della morte del Genio. Bellissime le sue parole dopo il conferimento della cittadinanza onoraria nel 2008: «Ho avuto sempre e comunque un solo chiodo fisso, Leonardo e Vinci. Lavorare una vita intera sui manoscritti di Leonardo è un'esperienza indimenticabile, un'esperienza che dà significato a una vita stessa».

La camera ardente, allestita in Biblioteca Leonardiana, ha visto tanti studiosi avvicinarsi nell'ultimo saluto a Pedretti. Il funerale si è tenuto lunedì 8 gennaio a Vinci nella chiesa di Santa Croce. Caro professore, ti sia lieve la terra.

**SAMMONTANA**  
  
**GELATI ALL'ITALIANA**

## ALL'AMBROGIANA

*Renzo Giorgetti*

La chiesa era annessa al convento di S. Pietro d'Alcantara dei frati minori scalzi di S. Francesco, detti Alcantarini, istituito nel 1678 dal granduca Cosimo III dei Medici e costruito su disegno dell'ingegnere Pier Maria Baldi. La chiesa venne ultimata il 18 ottobre 1679, ma i lavori di ingrandimento proseguirono fino al 1683.

E' l'unico convento dei suddetti religiosi in Toscana.

Sul timpano della facciata si legge una iscrizione:

"Cosmus tertius magnus dux Etruria fundavit et erexit A. Domini MDCLXXIX". Nel 1789 vennero eseguiti alcuni lavori di abbellimento seguiti dal dottore Tommaso Cantini guardaroba della Villa Medicea dell'Ambrogiana. I lavori furono eseguiti dal capomastro Vincenzo Gabbielli che tra le altre cose eseguì la canonica di S. Lucia e alcune opere al convento di S. Pietro d'Alcantara.

**Organo della chiesa**

Nella chiesa di S. Lucia all'Ambrogiana esisteva un organo a canne, installato in un periodo ancora da accertare. Una descrizione della chiesa, senza datazione, indica:

"Lungo la parete destra aggetta il coretto della famiglia reale, mentre di fronte a sinistra l'organo con sua orchestra di legno, sostenute da mensole in pietra".

Nell'inventario della villa predisposto nel 1832 si indica che in tale anno l'organo era già presente, descrivendo uno dei coretti granducali: «Primo coretto in faccia all'organo della chiesa di S. Lucia.»

Nel 1824 Leopoldo II ultimo granduca di Toscana volle trasformare l'ex convento in una casa di pena femminile.

La trasformazione in manicomio avvenne tra il 1850 ed il 1853 ad opera di Giuseppe Cappellini e Francesco Mazzei.

L'organo ottocentesco esiste ancora ma solo nella sua facciata, mentre il vano delle canne, coperto da una tenda, dovrebbe essere vuoto.

**Scheda descrittiva:**

La cornice in pietra dalla linea semplice, è appena sagomata.

La mostra è costituita da 25 canne a cuspidate centrali ed ali laterali ascendenti. Le canne hanno le bocche non allineate, con andamento contrario alle canne ed il labbro superiore a mitria.

Dietro le canne una tenda rossa masconde il vano vuoto. Il parroco afferma che rimangono solo le canne di mostra.

Sotto la mostra si trova una griglia di legno e sotto ancora una balaustra composta da colonnine tornite in pietra.

La conformazione della facciata evidenzia che l'attuale organo fu costruito nella prima metà del XIX secolo.

**Clavicembalo**

Nella Villa dell'Ambrogiana, esisteva nella prima metà del XIX secolo un clavicembalo, posto in una delle stanze del primo piano, così citata: "stanza con ingresso dalla sopracitata scala e con finestra corrispondente nel cortile."

Lo strumento viene così descritto in un inventario dell'anno 1832: «Un cimbalo a tavolino con cassa di noce fregettata di legni di-



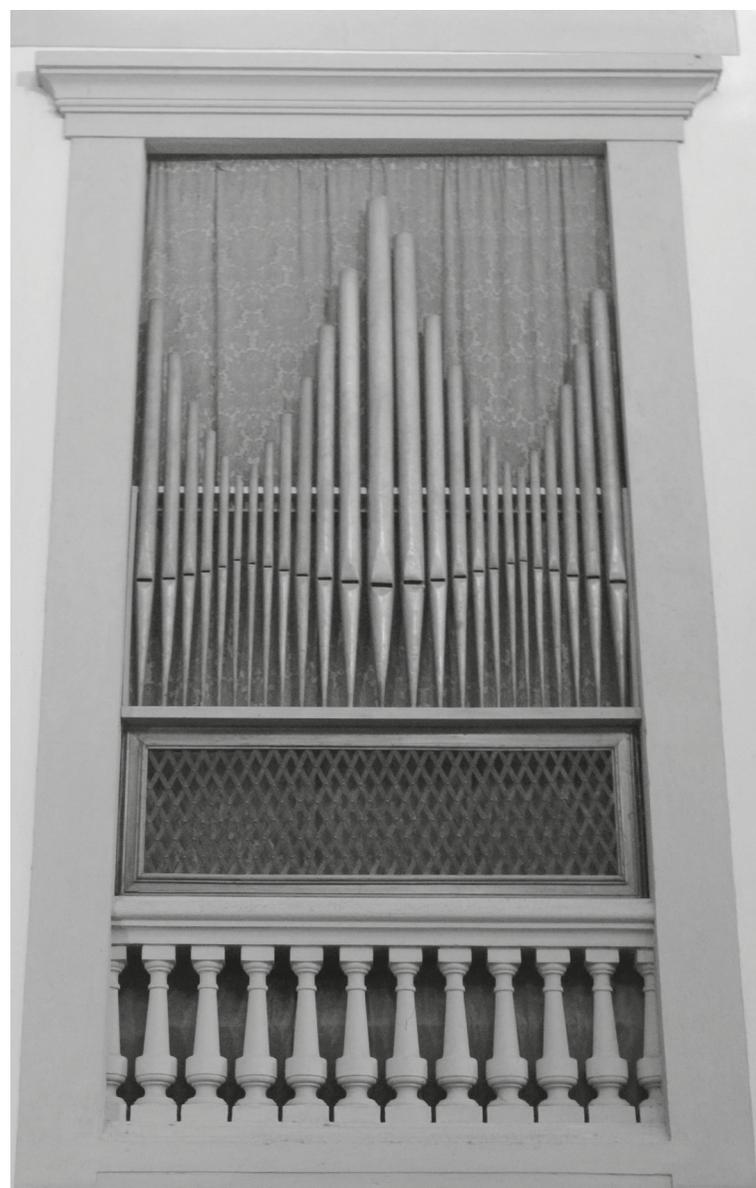
versi e piedi simili, con contropiano centinato, tastiera d'avorio e ebano in cinque ottave e mezzo con piano mastiettato, guasto in parte.» Come si evidenzia dalla descrizione, lo strumento aveva una tastiera di 5 ottave e mezzo.

**La campana:**

Nel 1680 venne fornita una campana per la chiesa dei padri Alcantarini, fusa per ordine del Granduca Cosimo dal fonditore di Fortezza: «Signor Senatore e Provveditore generale De Ricci, dovendosi fare la campana per il nuovo convento dell'Imbrogiana e già è fatto la forma dal fonditore di Fortezza di Sua Altezza Serenissima, mi comanda che faccia noto a Vostra Signoria Illustrissima che Ella ordini a chi s'aspetta che si consegnino a detto fonditore il metallo che gli bisogna per tale affare e pagargli quella sua fattura secondo gli ordini che Ella fa praticare ne lavori che Ella fa fare per servizio di Sua Altezza, mentre con questa congiuntura li fo umilissima reverenza, di Vostra Signoria illustrissima umilissimo et devotissimo servitore Pier Maria Baldi.

Di Camera di Sua Altezza Serenissima, 5 luglio 1680.»

Il fonditore non viene nominato, ma la citazione che egli operava nella fonderia Guanducale, all'interno della Fortezza di San Giovanni Battista, detta da Basso, lascia intuire che si trattasse di Antonio Petri di Pesaro, come ho accennato in un mio volume sull'argomento.



# Il Piacere della lettura

29

JEAN-PIERRE CASCARINO

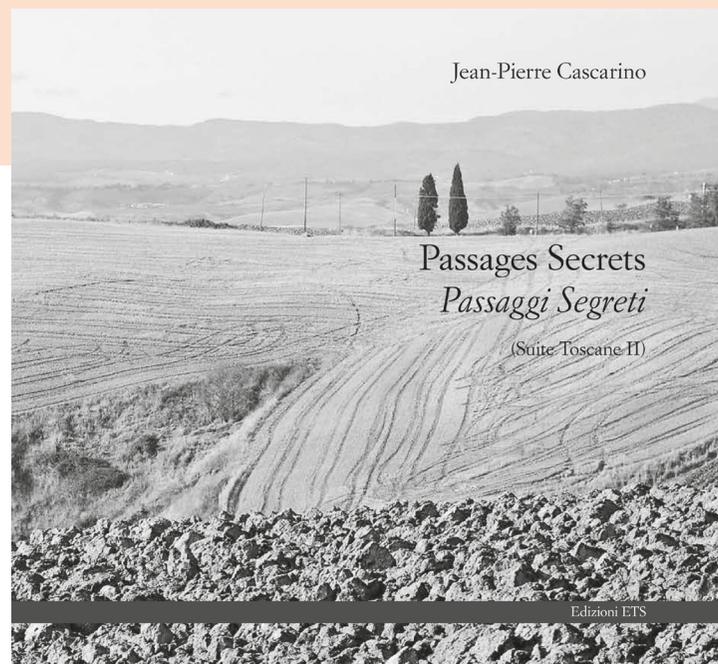
Passaggi segreti  
Edizioni ETS - Pisa

L'amico Jean-Pierre, da molti anni assiduo frequentatore della Toscana, da appassionato fotografo e sensibilissimo poeta ha adibito questo splendido album di immagini e di versi, da me tradotti. Mi auguro che trovi lettori anche presso di noi, tanto più che il paesaggio empolesse non è sfuggito alla sua attenzione.

L'album è disponibile presso la libreria Cuentame.

Un dettaglio di muro assemblato con materiale eterogeneo; uno squarcio assoluto delle crete senesi; la visione ravvicinata, tattile, di un pietroso tronco d'olivo centenario: si possono, queste frazioni di realtà, inquadrare in modo (calcolatamente) casuale, considerare "poetiche" in sé stesse? Antico dilemma, quello della bellezza del frammento, ovvero di quanto riesce a salvarsi, residualmente, dal moderno naufragio di una Weltanschauung unitaria, irrecuperabile. Ma assai più dell'oggetto immortalato, le fotografie rivelano l'occhio che lo vede, il come lo vede, e dunque l'istante di grazia che sulla carta ha spillato, nella sua "qualunqueità", una presenza ontologica immediata, ben più sincera di quella consegnata dal solito calendario oleografico della Toscana. Ecco, le poesie di Jean-Pierre, frali come una foglia secca di cui risaltano contro sole le nervature delicatissime, nel loro accompagnare e, direi, suggerire le immagini paesaggistiche – vale pure il contrario, tanto il loro connubio è riuscito – fanno dire, al posto del goethiano "férmati, istante, sei bello", un più attuale "trascorri pure, attimo, ti ho colto nella tua esile verità". Il "passaggio segreto" sta forse, più che in un pertugio verso l'altrove, estremo retaggio simbolista, in questo "passare" del visibile, "segreto" perché ineffabile, che solo può sfiorarsi attraverso la duplice espressione del poeta fotografo; poeta innanzi tutto, la cui lingua sfumata ed essenziale, che ritesse – mi si conceda l'ossimoro – come un haiku cartesiano, si realizza in una sillabazione ineccepibile, e che nell'essere traslata in un idioma più scolpito e sonoro, qual è l'italiano, in gran parte si perde. Pena e gloria del traduttore. Ma non è vero che attraverso uno sguardo altrui scopriamo la verità di quanto abbiamo avuto sotto gli occhi da una vita e che l'abitudine ci ha reso banale? E questo vale un poco, forse, anche per l'autore, la cui opera tanto ci arricchisce. L'album è in vendita nelle librerie di Empoli.

Marco Cipollini



COMUNE DI VINCI  
Assessorato alla cultura

Biblioteca Leonardiana

## Primo Festival Fuciniano

Organizzato dalla Biblioteca Leonardiana, in collaborazione con Villa Dianella, il Festival approfondirà la conoscenza di Renato Fucini, scrittore e poeta, particolarmente legato alla sua dimora di Dianella.

**25 maggio, ore 21.00**  
Biblioteca Leonardiana  
**Fucini e gli amici macchiaioli**

Secondo appuntamento con il Festival Fuciniano, la conferenza di Andrea Baldinotti illustra i rapporti tra Fucini e i macchiaioli con uno sguardo particolare a Telemaco Signorini e Gustavo Uzielli in gita a Vinci. Per l'occasione saranno esposti alcuni pezzi inediti del Fondo Fuciniano della Biblioteca Leonardiana.

Ingresso gratuito

In collaborazione con  
Villa Dianella

**28 aprile**  
ore 20.30  
Villa Dianella  
**Nel calamaio del Fucini**  
Lecture e drammatizzazioni di testi di Renato Fucini

**15 giugno**  
ore 21.00  
Villa Dianella  
**Renato Fucini e Giacomo Puccini**  
Un rapporto di amicizia poco conosciuto. Scritti e arie d'opera pucciniane nel clima del primo '900

Info e prenotazioni  
Ufficio Turistico, tel 0571 933285, www.comune.vinci.fi.it

Leggende, misteri, curiosità, legati a storie lontane nel tempo, su cui si favoleggiava nelle fredde notti d'inverno davanti al camino o nelle belle sere d'estate sull'aia o seduti all'esterno delle abitazioni, passaggi segreti dai quali si poteva uscire senza essere visti, cunicoli nascosti e interrotti purtroppo per il loro mancato utilizzo nei decenni, fantasmi e spiriti notturni vaganti per riparare antiche offese, appartamenti privati affrescati nei quali sono entrati pochi visitatori, opere d'arte, arredi, biblioteche, archivi, giardini, uccelliere, cantine, oggetti antichi con antiche memorie sono elementi del fascinoso richiamo di molti palazzi e ville, indipendentemente dalla loro dimensione e bellezza.

Molte di queste antiche abitazioni godono oggi di nuova vita, altre hanno dimenticato le voci umane, il rumore dei passi, le note degli antichi suoni e sono divenute nel tempo superfici e volumi invisibili. Altre ancora necessitano di interventi energici, quasi pa-

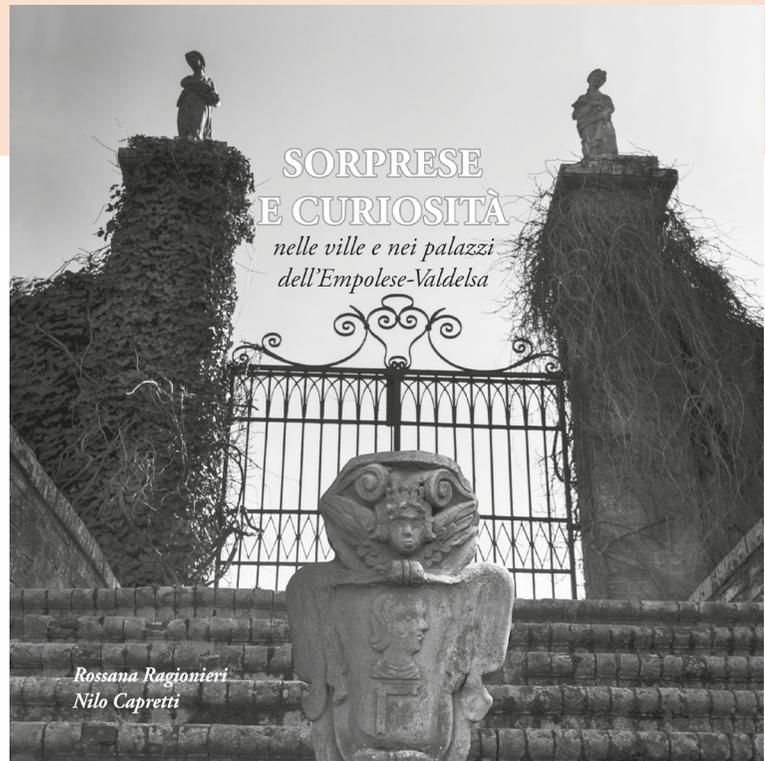
lingenetici, nel tentativo di restituirle, se non alle passate glorie di punti nodali del potere dei signori o di amene residenze di campagna, almeno ad una dimensione piacevole e moderna nel riscontro di un assetto paesaggistico sincronico.

In questo contesto anche parchi, orti e giardini diventano minuscole tessere di un eden fresco e ombroso, con alberi vecchi di secoli come architetture vegetali, o con altre piante, come le palme, il bambù nero, il gimko biloba giapponese, che paiono evasi da luoghi lontani per diffondersi altrove.

Il tutto nell'ottica rilevata dall'architetto Riccardo Gizdulich (1908-1983), che indica "la previdente saggezza degli abitanti e degli amministratori del passato, nei quali l'operare pratico non era mai disgiunto dal senso della bellezza", il "bello" che per Platone offre all'occhio e alla mente proporzione e armonia, ordine e misura.

Un'abitazione subisce metamorfosi come i suoi proprietari e ne porta i segni e le forme della cultura e della società a cui è appartenuta, racconta storie personali e sociali, caratteri, forme, dimensioni, linee dinastiche, economiche e imprenditoriali, con un linguaggio che appartiene a tutti. Profondamente radicata nel territorio, fa parte della sua storia, del suo paesaggio, della sua gente e la sua voce narrante racconta l'evoluzione scritta tra le mura da illustri ospiti, da proprietari, da artisti e da artigiani.

Le case sono anche lo specchio dell'operosità, della cultura e dell'accoglienza di una società, anche se molte di queste, soprattutto nel dopoguerra, hanno lasciato lo spazio ad altre costruzioni più ordinarie oppure con "finiture di pregio", ma certamente più anonime, e sopravvivono soltanto nei ricordi di qualche anziano o in qualche documento d'archivio. La loro voce, comunque, non si spegne e ci consente di indagare sul nostro passato, orientandoci sul nostro futuro prossimo.





## ATTILIO CERBIONI E LE SUE SCULTURE AL CIRCOLO ARCI DI SANTA MARIA A RIPA



Attilio Cerbioni è socio del Circolo Ricreativo A. R. C. I. di Santa Maria a Ripa.

Da una quarantina di anni lavora il marmo. "E' il marmo bianco di Carrara- ci tiene a precisare- quello senza venature che trovo in una cava delle Apuane sul versante modenese". Oltre al marmo lavora anche altri materiali come la creta e il gesso.

Nella sede del Circolo sono esposte alcune sue opere. Tra queste c'è, ricca di simbologie, un frammento di rotaia.

"A undici anni, quando rientrai a Empoli dopo il periodo vissuto da sfollati- racconta- la linea ferroviaria era sfasciata, minata dai tedeschi in ritirata. Raccolsi questo pezzetto di rotaia e, anni dopo, l'ho resa simbolica attraverso l'arte".

Da un lato, infatti, c'è la svastica, dall'altro una stella bianca.

Alcune sue opere, realizzate con pieni e vuoti, si ispirano all'arte di Henry Moore. Queste sono morbide figure femminili e maschili che sembrano guardarsi o paiono incontrarsi.

Diverse sono le sculture che narrano simbolicamente la vita e la sua evoluzione.

Una di queste, in candido marmo, parte dal basso con coni sovrapposti con la parte minore che volge verso una parte maggiore.

L'artista ci spiega che si tratta dell'evoluzione tecnologica, perché "il minore, ad esempio la carrucola, porta al grado superiore, ad esempio il montacarichi".

La scultura si chiude in alto con due facce, non proprio frontali, quasi ad indicare che l'intesa tra le persone come tra i popoli non è sempre semplice o scontata.

**R. R.**

# la foto nel cassetto



Chiostro del Convento di Santa Maria a Ripa, anno scolastico 1960/61, V° elementare.

Da sn. in piedi: Antonio Buggiani, Ugo Dall'Aglio, Alberto Matucci, Alessandro Caponi, Salvatore Di Leo, Arduino Corradini.  
Seconda fila da sn.: maestra Enrica Vezzosi, Franco Arrighi, Riccardo Ramazzotti, Andrea Parrini, Damasco, Salvatore Alaimo, Andrea Bartalucci, suor Maria Beatrice. - Da sn.: Sandra Boldrini, Manola Dell'Orso, Marta Pannini, Gabriella, Palmira.



*Rotary Club 2000 - Empoli*

*Agisci con  
coerenza, credibilità, continuità*



**LIONS CLUB  
EMPOLI**

*PER LA CULTURA*